

Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

Crisi economiche e globalizzazione

Michele Zavatti

Prof. Guido Esposito Tortorella

Relatore

Matricola: 200591

Candidato

Anno Accademico 2020/2021

Sommario

Introduzione.....	3
1. Capitolo 1: La Crisi del '29.....	4
1.1. GLI ANNI '20: IL MONDO PRIMA E DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE.....	4
1.2. LA CRISI DEL '29: IL CROLLO DI WALL STREET E LA CRISI REALE	7
1.3. LA GRANDE DEPRESSIONE E LE RISPOSTE POLITICHE PER USCIRNE: IL NEW DEAL	10
2. Capitolo 2: La Crisi petrolifera del '73.....	16
2.1 LE DECISIONI DEGLI STATI ARABI.....	16
2.2 LE CONSEGUENZE DELLA CRISI ENERGETICA IN EUROPA.....	19
2.3 IL SECONDO SHOCK PETROLIFERO DEL '79 E LA FINE DELLA CRISI ENERGETICA	22
3. Capitolo 3: La Grande Crisi del 2008.....	27
3.1 LA CRISI DEI MUTUI SUBPRIME.....	27
3.2 LA CRISI DEI DEBITI SOVRANI IN EUROPA	31
3.3 CENNI SULLA CRISI ATTUALE PER LA PANDEMIA DA COVID-19	37
Conclusione.....	42
Bibliografia.....	45

Introduzione

In questo lavoro abbiamo voluto parlare di tre grandi crisi economiche che a distanza di tempo da ciascuna hanno scosso fortemente il sistema economico.

Affronteremo infatti il tema della Crisi del '29, tuttora la crisi più importante per la sua portata nella storia. Arriveremo agli anni '70, durante i quali si verificarono ben due shock petroliferi, rispettivamente nel '73 e nel '79.

Infine giungeremo alla crisi a noi più recente, ovvero quella finanziaria globale del 2008.

Andremo a vedere l'evoluzione e l'origine di ciascuna delle suddette crisi, per poi passare alle risposte di politica economica adottate dai principali Paesi coinvolti.

Per non allargare il discorso a livello mondiale, ci limiteremo a parlare dei due principali blocchi economici occidentali, ovvero Stati Uniti ed Europa, per poi approfondire anche la situazione avvertita nel nostro Paese.

Terremo però sempre presente il forte cordone che lega insieme queste tre crisi: ovvero l'aspetto della globalizzazione, fenomeno che ha influenzato e pesato tantissimo per l'evolversi e la diffusione delle tre crisi.

Altra caratteristica che accomuna le su citate crisi economiche fu proprio il fatto che, per ognuna di esse, l'origine si rintraccia proprio in una variabile esogena, ovvero esterna al sistema prettamente economico finanziario, ma non per questo non determinante per lo scoppio di ciascuna crisi.

Per la Crisi del '29 lo fu infatti la creazione dei rapporti di credito e di debito instauratasi tra gli Stati Uniti e i principali Paesi d'Europa a seguito della Prima Guerra Mondiale.

Per quanto riguarda la crisi petrolifera degli anni '70, lo fu invece la decisione dei Paesi arabi dell'OPEC di ridurre la produzione di greggio a seguito della Guerra del Kippur.

Infine, riguardo alla crisi finanziaria del 2008, tutto nacque dalla bolla speculativa del mercato immobiliare dei mutui subprime, dalla quale esplose il dissesto economico che ne conseguì.

Andremo anche a vedere come, sia per la Crisi del '29 che per quella del 2008, in origine si presenta una forte crisi finanziaria, che però poi si ripercuote in una crisi dell'economia reale, come vedremo nell'avvento della Grande Depressione degli anni '30 e nella difficile ripresa economica dal secondo decennio del 2000.

Analizzeremo le risposte di politica economica adottate, distinguendo tra i due filoni di pensiero principali: il modello neokeynesiano di sostegno alla domanda aggregata da una parte, e il pensiero neoliberista volto alla deregolamentazione e al libero mercato dall'altra.

Infine, avremo spazio anche per parlare della crisi attuale causata dalla pandemia in corso.

Concluderemo il lavoro con un augurio di speranza nel superare l'attuale fase recessiva, ma soprattutto nel debellare (si spera definitivamente) questo virus, altro emblematico esempio di variabile esogena al sistema.

1. Capitolo 1: La Crisi del '29

1.1. Gli anni '20: il mondo prima e dopo la Prima Guerra Mondiale

Non si può iniziare a parlare della crisi del 1929, senza prima fare un quadro del mondo prima e dopo il primo conflitto mondiale. Infatti, si può dire che la stessa crisi del '29 ebbe i suoi germi di origine proprio nell'assetto mondiale post-bellico.

Ma facciamo un ulteriore salto indietro nel tempo, ancor prima della crisi del '29, prima della Prima Guerra Mondiale...

Era l'inizio del '900. Il mondo sembrava essere giunto in uno dei suoi periodi migliori per pace e prosperità: era "La Belle Époque", un'epoca in cui appunto il mondo sembrava essere unito in un movimento di apertura globale, dove i movimenti artistici, culturali, ma anche la prosperità economica e industriale sembravano regnare non solo nel mondo occidentale (Europa e Stati Uniti), ma abbracciare e unire anche il mondo orientale, tant'è che fu proprio in quel periodo che in Europa (soprattutto in Francia) iniziò a manifestarsi la curiosità verso il mondo "esotico".

Ma, come tutti i periodi migliori della vita, anche la "Belle Époque" finì, per lasciar posto a una delle pagine peggiori della storia dell'umanità: la Prima Guerra Mondiale.

Ma come si arrivò a tale conflitto? Diciamo che quel periodo di apparante pace e prosperità nascondeva tensioni reali che soprattutto in Europa culminarono nell'inizio della Grande Guerra.

Essa scoppiò nel 1914 e vide inizialmente 2 schieramenti contrapposti: da una parte l'Intesa (Gran Bretagna, Francia e Russia), dall'altra la Germania e l'Impero Austro-Ungarico (che ne uscì quasi completamente smembrato). Successivamente entrano in guerra in alleanza con gli Imperi centrali l'Impero Turco, mentre in alleanza con l'Intesa il Giappone, l'Italia e gli Stati Uniti (da qui l'estensione del conflitto a carattere mondiale).

Va detto che la guerra fu sì uno degli eventi più cruenti per quanto riguarda vittime e devastazioni, ma gran parte della guerra fu combattuta in Europa centrale.

Alla fine della Guerra (1918), vinse l'Intesa, ma sia i Paesi sconfitti che quelli vincitori uscirono fuori dal conflitto con grosse perdite non solo umane e territoriali, ma anche e soprattutto economiche.

L'unico Paese che forse ne uscì "arricchito" furono proprio gli Stati Uniti, che da debitori divennero creditori verso le principali potenze europee, a causa dei prestiti interalleati durante la guerra.

Ma ora, senza dilungarci troppo sui drammi arrecati dalla Guerra, analizziamo le sue conseguenze.

Prima di tutto, in tutti i Paesi che parteciparono ci fu una crisi di riconversione dall'economia di guerra all'economia "di pace". Infatti non solo in Europa, ma anche negli Stati Uniti, se prima e durante il conflitto l'industria bellica aveva trainato l'economia, dopo la fine della guerra si verificò un periodo di crisi dettato appunto dall'esigenza di "riconvertire" l'economia. Una volta ripresa l'economia, si verificò una crisi di sovrapproduzione, poiché la domanda a seguito della guerra era fortemente calata.

In secondo luogo, ci fu un periodo di forte inflazione in quasi tutti i Paesi, che era iniziato già durante la guerra ma che si intensificò nel dopoguerra. Tra le sue cause quella principale fu l'espansiva emissione di biglietti di banca e di Stato adottata da quasi tutti i Paesi per pagare le spese militari e per finanziare le industrie impegnate nella riconversione. L'inflazione toccò come già detto quasi tutti i Paesi, ma in Germania esplose in una vera e propria iperinflazione, dove il marco tedesco perse così tanto valore, che nel periodo di massima svalutazione per arrivare alla parità col dollaro ci volevano circa 4200 miliardi di marchi!

Il caso della Germania fu sicuramente aggravato dal fatto che oltre ad essere uscita sconfitta dal conflitto, essa, a seguito dell'infelice Conferenza di pace di Versailles (1919-20), subì l'ulteriore onere di ripagare le riparazioni di guerra in quanto ritenuta colpevole del conflitto. John Maynard Keynes, facente parte della delegazione britannica, dichiarò e profetizzò che la Germania non avrebbe mai potuto saldare tali riparazioni, le quali furono senz'altro una delle cause della Seconda Guerra Mondiale...

Prima di affrontare il tema dei debiti e delle riparazioni di guerra, bisogna menzionarne un altro importante collegato all'inflazione: la fine del Gold Standard e l'inizio del Gold Exchange Standard.

Infatti nella Conferenza Monetaria Internazionale di Genova del 1922, fu proposta l'adozione di questo nuovo sistema monetario, dove a garanzia dei biglietti di banca, non vi erano più solo le riserve di oro come nel Gold Standard, ma anche le banconote convertibili in oro (denominate "valute-chiave"). Dunque la convertibilità diretta con l'oro fu limitata, ma in un certo senso anche ripristinata. Negli anni '20 i principali Paesi ripristinarono la convertibilità delle loro valute nazionali con l'oro, restaurando un sistema di cambi fissi.

Ma la conseguenza più grave che stravolse il mondo dopo la Prima Guerra Mondiale fu senz'altro il tema dei debiti e delle riparazioni di guerra. Come già accennato prima, i costi della guerra non furono solo arrecati alla Germania, la quale appunto ne uscì disastrosamente, ma furono arrecati anche ai Paesi europei vincitori come la Gran Bretagna e la Francia, che diventarono debitori verso Gli Stati Uniti a causa dei prestiti interalleati durante il conflitto. Questo aspetto ebbe un'enorme conseguenza sull'assetto mondiale: il passaggio dell'egemonia politico-economica dall'Europa agli Stati Uniti.

<<Il teatro della battaglia fu soprattutto l'Europa, mentre l'America non conobbe mai invasioni e devastazioni. Questo fatto cambiò radicalmente la primazia economica: fu con la Grande Guerra che l'America strappò alla Gran Bretagna la leadership dell'Occidente.>> (Galimberti F., 2003, p. 164-165)

Infine, altra conseguenza importante da non sottovalutare, fu il malessere socio-economico che soprattutto in Europa portò a movimenti sociali e nazionalisti, che sconfinarono in regimi totalitari, come il fascismo in Italia e il nazismo in Germania. In Russia invece con la rivoluzione scoppiata nel 1917 si instaurò poi l'URSS nel 1922, e da quel momento la Russia si chiuse in se stessa.

Ma veniamo ora ai "ruggenti anni Venti". Se è vero che la guerra portò tutte le conseguenze negative sopracitate, a cui bisognerebbe aggiungere l'epidemia dell'"influenza spagnola" del periodo 1918-20

(curioso che oggi a distanza di un secolo il mondo è gravato da un'altra, seppur diversa, pur sempre pandemia), il periodo che va dall'inizio degli anni '20 fino alla sua fine culminata appunto nella crisi del '29 è stato, in primis negli Stati Uniti, successivamente anche in Europa, uno dei periodi di più grande prosperità e ripresa economica.

Concentriamoci prima sugli Stati Uniti. Essi come detto furono gli unici a beneficiare dalla guerra, passando non solo dalla posizione di debitori a quella di creditori nei confronti delle principali potenze europee, ma anche divenendo il centro dell'economia mondiale. E restando sul piano economico, gli USA attraversarono un periodo di espansione, in cui la produzione industriale raggiunse livelli altissimi, trainata da una domanda che stava crescendo in una società sempre più consumistica. Tutto ciò accompagnato da una vera e propria rivoluzione tecnologica, in cui il progresso aveva portato alla luce innovazioni epocali quali l'automobile, l'elettrificazione, il cinema e la radio. Riguardo alla produzione industriale, con l'introduzione della "catena di montaggio" fu applicato in pieno il "taylorismo" che rendeva più efficiente la produzione. Prova di questo sistema fu proprio la Ford, la casa automobilistica di cui il celebre modello "T" fu sull'occhio di tutti (o quasi) in quel periodo. Inoltre, oltre a un mercato interno, gli Stati Uniti potevano contare sul mercato estero, soprattutto dopo la ripresa degli scambi commerciali dopo il conflitto.

Va anticipato però, che al sorgere della crisi, gli Stati Uniti si isolarono in una politica protezionistica, che danneggiò non solo l'Europa, ma gli stessi Stati Uniti.

Riguardo l'Europa invece, la ripresa fu assai più lenta e meno "gloriosa". Le potenze europee infatti subirono i maggiori danni dal conflitto, in termini umani, territoriali e soprattutto economici. Tuttavia, dopo circa la prima metà degli anni '20, anche l'Europa vide la luce.

La Gran Bretagna si batté per ripristinare la convertibilità della sterlina, che raggiunse nel 1925. Anche se va detto che la rivalutazione fu dettata più per "motivi di prestigio", e quindi ne uscì una sterlina sopravvalutata che non aiutò troppo il Paese soprattutto negli scambi con l'estero.

In Francia invece si ebbe una grande ripresa, nonostante fosse stato il Paese più devastato territorialmente dal conflitto. Mentre la produzione industriale crebbe, si raggiunse la stabilizzazione del franco nel 1926.

Discorso a parte lo merita la Germania, che come detto fu il Paese che subì più perdite di tutti.

Non solo per le immense riparazioni di guerra attribuite (va detto che a suo sostegno furono applicati dagli USA prima il piano Dawes del 1924, poi il piano Young del 1929, infine la moratoria Hoover del 1931 che decretò la definitiva sospensione dei pagamenti). La Germania fu anche il Paese in cui, assieme all'iperinflazione dei primi anni '20, ci fu più instabilità politica, poiché, a seguito della guerra, una volta instaurata la Repubblica di Weimar, essa ebbe vita breve, finché le tensioni sociali, politiche ed economiche culminarono nell'ascesa al potere di Hitler.

Infine in Italia, gli anni '20 segnarono l'inizio del ventennio fascista. Va detto, che nonostante un primo periodo di turbolenze sociali, anche l'Italia ebbe un periodo di crescita. Nel 1927 fu raggiunta la

stabilizzazione della lira, che arrivò quasi alla “quota 90” prefissata da Mussolini (il cambio di parità con la sterlina).

Ma, come la “Belle Époque”, anche questo periodo di vera o apparente prosperità stava per finire al tramonto degli anni '20...

La crisi del 1929 fu il culmine di un processo di regressione che colpiva non solo il settore finanziario (da cui partì il Crollo di Wall Street), ma bensì anche gli altri settori dell'economia, a partire da quello agricolo e industriale.

Infatti, se è vero che gli anni Venti furono un periodo di forte espansione economica, è anche vero che questo favorì l'insorgere di un forte movimento di speculazione, in cui giocarono come attori non solo i classici investitori istituzionali (quali banche, intermediari, holding ecc.), ma anche i singoli risparmiatori, attratti da quel “gioco del rialzo”, che se aveva creato la fortuna per alcune persone, ben presto non poté che esaurirsi nel crollo dell'intera economia.

Ma accanto al fenomeno speculativo, va senz'altro ribadito che i germi della crisi si intravedevano nel settore reale dell'economia, dove la produzione industriale e agricola andava sempre più incontro a una crisi di sovrapproduzione, una volta esauritasi la domanda interna. Difatti i prezzi agricoli scesero bruscamente, e ciò si ritorse non solo contro gli agricoltori (che all'epoca occupavano il 20% circa dell'occupazione), ma anche verso gli altri settori dell'economia, dove i profitti calarono di conseguenza.

Come scrive Claude Fohlen: *<<Nessuno di tali indici si presentava come particolarmente grave e preoccupante, poiché nel 1929 si constatava una ripresa, anche se essa poteva dipendere da iniziative piuttosto finanziarie che non economiche. E tuttavia, dopo una serie di annate favorevoli, l'economia americana dava segni d'instabilità, che peraltro poco preoccupavano i contemporanei, più sensibili all'apparenza di una fervida attività economica che non al fatto che questo o quel settore fosse in difficoltà...>>* (Fohlen C., 1986-1988, p. 225)

Dunque, quel periodo di prosperità degli anni '20 nascondeva in sé i germi della crisi che sarebbe scoppiata nel 1929, negli Stati Uniti d'America, ma che si protrasse ben presto verso l'Europa (grazie all'intreccio dei rapporti di debito e credito formatisi durante la Prima Guerra Mondiale), e infine verso tutto il mondo.

Era la fine dei “ruggenti anni Venti”. Era l'inizio della crisi del '29. L'inizio della Grande Depressione.

1.2. La Crisi del '29: il Crollo di Wall Street e la crisi reale

Come detto, quel periodo di prosperità degli anni '20 era giunto al suo culmine e alla sua fine.

Prima di parlare della crisi finanziaria scoppiata alla fine di ottobre del '29, va ribadito che l'economia statunitense riportava già segni di fragilità. Infatti, come già detto, in quel periodo, oltre a registrarsi un aumento della produzione industriale e agricola, si assistette a un calo della domanda e ad una conseguente deflazione dei prezzi agricoli. Quindi, va bene ribadire l'importanza e il clamore della crisi finanziaria, ma

va sottolineato che la crisi del '29 fu anche e soprattutto, almeno in partenza, una classica crisi di sovrapproduzione.

Veniamo ora alla crisi del '29. La caratteristica peculiare di questa crisi fu che appunto fu una crisi “totale” oltre che internazionale: investì quasi tutti i Paesi capitalistici, coinvolse tutti i settori dell'economia (da quello agricolo a quello industriale, commerciale e bancario), ebbe ripercussioni su tutte le categorie sociali di individui (dagli operai ai banchieri). E fu una crisi talmente dura da far temere il crollo dell'intero sistema capitalistico.

Veniamo ora al meccanismo d'origine della bolla finanziaria. Come già detto, il periodo florido degli anni '20 era stato accompagnato anche da un movimento di forte speculazione.

Infatti in quel periodo investirono in azioni non solo gli investitori istituzionali (banche, società d'investimento ecc.), ma anche i singoli risparmiatori, attratti dalla prosperità dell'epoca.

Il problema fu il classico “gioco” della speculazione: gli investitori acquistano azioni, il cui prezzo sale, per poi rivenderle appunto a un prezzo maggiore ottenendo il cosiddetto “capital gain”. Il problema inizia quando il prezzo delle azioni, da che saliva sempre più, inizia a scendere. Lì si passa dall’“euforia speculativa” al panico. Tutti iniziano a vendere le azioni, il cui prezzo scende sempre più. E la bolla del '29 così scoppiò, come ogni altra crisi finanziaria. Ma, come scrive lo studioso economista John Kenneth Galbraith nella sua opera “Il Grande Crollo”: *“Una caratteristica comune a tutti i precedenti turbamenti era che, dopo essersi manifestati, essi si erano poi effettivamente conclusi (per gravi che fossero stati). La singolare caratteristica della catastrofe del 1929 fu che il peggioramento sembrò non finire mai.”* (Galbraith J. K., 1972) [1961]

Infatti, quando tutto sembrava andare per il meglio, improvvisamente, nella Borsa di New York a Wall Street, una mattina del 24 ottobre 1929, il “giovedì nero”, furono messi in vendita circa 13 milioni di azioni, con conseguente caduta vertiginosa dei prezzi dei titoli. Il giorno dopo, venerdì, ci fu una momentanea pausa. Ma, dopo il week-end, lunedì 28 la caduta dei prezzi riprese, con una vendita di circa 9,25 milioni di azioni. L'indice di Borsa Dow Jones, che nel settembre 1929 aveva raggiunto il suo culmine con 381 punti, scese di ben 49 punti. Infine, martedì 29, “martedì nero”, furono messi in vendita addirittura circa 33 milioni di azioni, il cui prezzo precipitò, fino a far cadere l'indice Dow Jones di altri 43 punti. Dall'euforia si era passati al panico. Da quel momento l'indice Dow Jones continuò ininterrottamente a scendere: a metà novembre era arrivato a 198, poi continuò a scendere fino a raggiungere il minimo storico nel luglio 1932 di soli 41 punti.

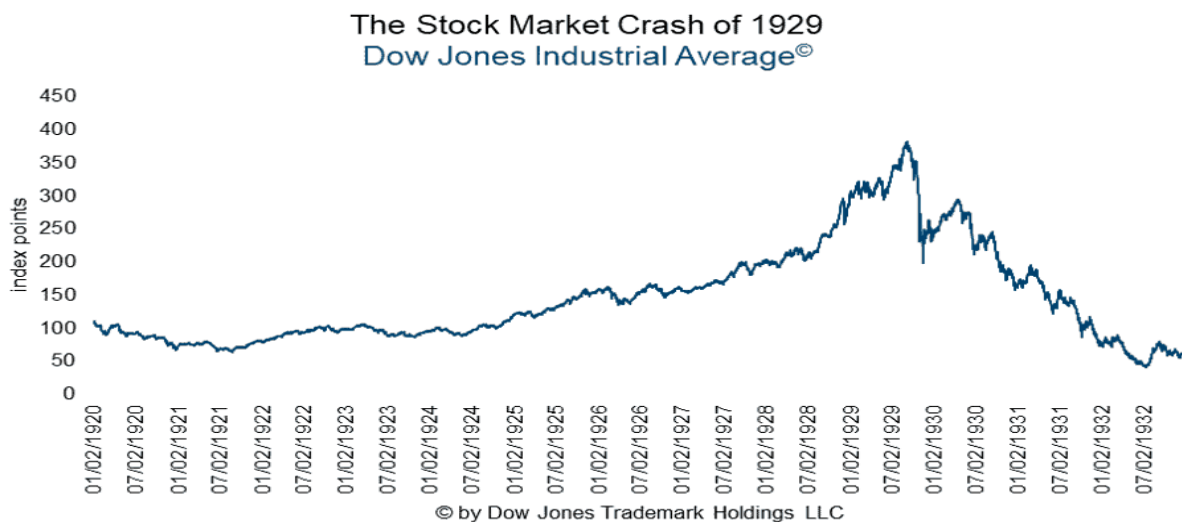


Figura 1 - Andamento dell'Indice Dow Jones dal 1920 al 1932 Fonte: Dow Jones Trademark Holding

Era la crisi del 1929. Una crisi di Borsa, come tante altre, sembrò all'inizio. Ma quali furono le reali conseguenze della bolla scoppiata?

Innanzitutto, la bolla, come prima dello scoppio aveva fatto la fortuna di molti, una volta scoppiata portò in rovina tutti coloro avevano investito in azioni presi dalla frenesia speculativa, dai piccoli risparmiatori alle banche. Nel periodo imminente lo scoppio infatti, si registrarono migliaia di fallimenti bancari (le banche passarono da 24.500 a 15.000). Fu il periodo drammatico delle "corse agli sportelli", dove milioni di risparmiatori persero i loro depositi.

Ma il collasso economico fu totale. Dato che le banche dovettero ridurre il credito alle imprese, anche queste ultime in gran parte fallirono. Ciò comportò un'impennata dei licenziamenti, con la triste conseguenza dell'aumento della disoccupazione. Inoltre, con la caduta dei salari, la domanda scese, e inevitabilmente esplose una crisi di sovrapproduzione reale che come già detto già si annidava come primo sintomo della crisi, per poi sfociare nella Grande Depressione.

Ma come si arrivò a tutto questo? Perché la crisi del '29 non si riassorbì come quasi tutte le crisi finanziarie e le crisi cicliche? Uno dei motivi secondo Galbraith sta nella fragilità dell'economia americana: *"Se l'economia fosse stata fundamentalmente sana nel 1929, l'effetto della grande catastrofe avrebbe potuto essere minimo. D'altra parte, il colpo subito dalla fiducia e la caduta del potere d'acquisto per coloro che furono coinvolti nelle vicende del mercato avrebbero potuto ben presto sparire; ma nel 1929 la situazione negli affari non era sana. Al contrario, era estremamente fragile; ed era proprio vulnerabile nei confronti di un colpo come quello che venne da Wall Street."* (Galbraith J. K., 1972) [1961]

Un altro motivo sta proprio nell'intreccio dei rapporti commerciali tra gli Stati Uniti e i Paesi dell'Europa, dove la crisi dilagò e divenne internazionale.

<<La mancanza di fiducia, le restrizioni del credito, la paralisi mentale degli investitori finirono col colpire l'economia americana nel suo complesso e -per effetto delle relazioni con gli altri Paesi, produttori e creditori- l'economia internazionale.>> (Fohlen C., 1986-1988, p. 235)

Difatti, la crisi nacque e scoppiò negli Stati Uniti, ma ben presto si propagò in Europa, per poi ritornare negli Stati Uniti e sfociare nella Grande Depressione. Ciò per l'assetto globale causato dalla Prima Guerra Mondiale. Lo storico economista Charles Poor Kindleberger dà rilievo al contesto mondiale: *"La crisi del 1929 fu così generalizzata, così profonda e così lunga perché il sistema economico internazionale era stato reso instabile dall'incapacità britannica e dal rifiuto da parte degli americani di assumersi la responsabilità di renderlo stabile su tre punti: mantenendo un mercato aperto per le merci relativamente in difficoltà, provvedere a prestiti antirecessivi a lungo termine, scontare in periodo di crisi."* (Kindleberger C. P., 1982) [1973]

In effetti, se la prima risposta politica dell'allora presidente americano Herbert Hoover fu il ritiro degli Stati Uniti in un isolazionismo e un ritorno al protezionismo (nel 1930 con l'infelice legge Hawley-Smoot furono incrementati i dazi doganali), che non solo danneggiò l'Europa, ma si ritorse contro gli stessi Stati Uniti, l'abbandono del "tallone aureo" da parte della Gran Bretagna fu un duro colpo per l'assetto monetario internazionale, il quale ne uscì con la sospensione del Gold Exchange Standard.

Si può dire che un insieme di fattori, a partire dall'assetto mondiale dei rapporti commerciali, unito a una risposta di politica monetaria debole (invece di adottare una strategia congiunta di abbassamento del tasso di sconto e apertura all'"open market", l'allora giovane Fed si limitò a ridurre gradualmente il tasso di sconto) e a una prima risposta politica di chiusura e protezionistica, non fecero che trasformare la crisi finanziaria del '29 nella Grande Depressione, il grande male degli anni '30.

1.3. La Grande Depressione e le risposte politiche per uscirne: il New Deal

Ma la crisi finanziaria di fine ottobre del '29 fu solo l'inizio. Infatti da quel momento negli Stati Uniti, e successivamente in Europa e in tutto il mondo, iniziò un processo di recessione e di regressione che sfociò nella Grande Depressione degli anni Trenta, la quale finì definitivamente solo con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale.

Ma possibile che solo una crisi di Borsa, seppur catastrofica come quella del '29, portò a quasi un decennio di recessione? Per Galbraith, la risposta sta nell'economia malsana americana, insana sotto cinque aspetti:

- 1) cattiva ripartizione dei redditi (concentrazione della ricchezza in mano di pochi);
- 2) deficienze della struttura della società (gli anni '20 furono il fiorire degli speculatori, mentre le holding erano deboli e dipendenti dagli utili delle imprese);
- 3) difetti del sistema bancario (presenza di banche nominalmente indipendenti ma deboli);

- 4) condizioni rischiose della bilancia commerciale (eccessivamente in attivo, a sfavore dei Paesi europei danneggiati ulteriormente dal protezionismo);
- 5) insufficienza delle conoscenze economiche (il principio liberista dell'equilibrio del bilancio era considerato un dogma intoccabile).

Inoltre, come già detto, alcuni indici (come la deflazione dei prezzi agricoli) nascondevano già i germi di una crisi reale e industriale. Ma la Grande Depressione fu una crisi recessiva pesante, lunga e drammatica.

Come anticipato, la bolla del '29 portò quasi al collasso l'economia americana, contagiando successivamente l'Europa legata dai rapporti con l'America. Il meccanismo della crisi recessiva può essere riassunto nei seguenti passaggi: dapprima ci fu un abbassamento (già in atto) dei prezzi agricoli e industriali. La crisi finanziaria portò inevitabilmente al fallimento di migliaia di banche, e conseguentemente alla rovina delle imprese (il cui credito era stato limitato), le quali non poterono che ridurre i salari o peggio operare licenziamenti. Da qui uno dei grandi mali della Grande Depressione: l'aumento della disoccupazione, che negli Stati Uniti raggiunse il massimo del 25% della forza lavoro, passando da 4,6 milioni nel '29 a 13 milioni nel '33.

Altri indici da menzionare sono il calo della produzione industriale, che dal periodo 1929-1932 scese del 38%, e il calo del Pil pro capite, che nello stesso periodo scese del 29%.

Riguardo al commercio interno ed estero, anch'essi scesero entrambi. Il primo per l'inevitabile calo della domanda interna. Il secondo aggravato per le politiche protezionistiche.

Infine, calarono inevitabilmente gli investimenti e, dallo scoppio della bolla, in generale il valore dei titoli in Borsa. Era l'inizio di una spirale di una lunga crisi di sovrapproduzione.

L'Europa non fu risparmiata, anzi fu colpita duramente, e il suo crollo di riflesso colpì gli Stati Uniti, dove tutto nacque, dove tutto si esasperò. I Paesi più colpiti furono la Germania (aggravata sempre dal già citato peso delle riparazioni di guerra, sospese definitivamente nel '31 con la moratoria Hoover) e la Francia, con un netto calo della produzione industriale, mentre l'Inghilterra e l'Italia subirono un calo minore.

Ma quale furono le politiche di risposta a tale crisi drammatica?

Negli Stati Uniti, l'allora presidente Herbert Hoover si trovò certo in una posizione non facile. Però va detto che la prima risposta politica dell'America fu assai debole e timida:

“Gli atteggiamenti dell'epoca impedivano che si facesse alcunché per rimediare. Ed era questo, forse, l'aspetto più di ogni altro sconcertante. [...] Tutti soffrivano d'un sentimento d'impotenza. Sembrava che non si poteva fare nulla e, dato le idee che dominavano la politica, nulla, infatti, si poteva fare.” (Galbraith J. K., 1972) [1961]

In realtà, una prima risposta politica ci fu, ma di certo non produsse gli effetti sperati. Ne fu testimonianza l'aumento dei dazi doganali, con la legge Hawley-Smoot del '30, che aumentò i dazi d'importazione su circa ventimila prodotti, e spianò la strada per la politica protezionistica e d'isolazionismo degli Stati Uniti.

L'economista Murray Newton Rothbard, il quale non risparmia critiche sull'intero operato di Hoover, commenta così il provvedimento protezionistico:

<<Le borse crollarono violentemente il giorno che Hoover accettò di firmare la Smoot-Hawley, un provvedimento che diede il via alla diffusione del protezionismo in tutto il mondo. I mercati e la divisione internazionale del lavoro vennero manomessi, i consumatori americani ulteriormente oppressi e l'agricoltura, come anche i settori maggiormente dipendenti dalle esportazioni, furono gravemente danneggiati dal conseguente declino del commercio internazionale.>> (Rothbard M. N., 2006, p. 391-392) [1963]

Di certo l'aumento dei dazi non favorì il commercio internazionale, e danneggiò ulteriormente i Paesi europei, che risposero anche loro con politiche protezionistiche, limitando il commercio con le aree in cui esercitavano la propria influenza (principalmente le colonie).

Tale politica inasprì i rapporti tra i vari Paesi: ogni Stato cercò di uscire dalla crisi da solo, ritirandosi nel proprio protezionismo ed egoismo, abbandonando ogni forma di cooperazione internazionale, a discapito degli altri.

Per esempio, per sostenere la domanda estera, in quasi tutti i Paesi (tranne la Germania ancora convalescente per lo shock dell'iperinflazione) a partire dalla Gran Bretagna, vennero attuate le "svalutazioni competitive", ovvero la svalutazione della propria valuta nazionale a sostegno delle esportazioni.

Ma nel 1933 qualcosa cambiò. Infatti nelle elezioni presidenziali di novembre del '32, il democratico Franklin Delano Roosevelt vinse contro l'allora presidente repubblicano Herbert Hoover. Questo passaggio di presidenza segnò una svolta nella storia degli Stati Uniti.

Infatti, una volta insediato, Roosevelt inaugurò a partire dal 1933 il celebre "New Deal" (Nuovo Corso): un programma di provvedimenti economici e sociali che allargava l'intervento dello Stato nell'economia, abbracciando in pieno o in parte le "politiche keynesiane" che sarebbero state divulgate più tardi nel 1936 da John Maynard Keynes nella sua celebre "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta".

Tale opera segnerà un punto di svolta nella concezione economica. Infatti, se prima la teoria economica si fondava quasi esclusivamente sul "liberismo" proclamato dagli economisti classici prima (Adam Smith, David Ricardo, James Mille ecc.), poi dai liberisti neoclassici (John Stuart Mill, Alfred Marshall, Edgeworth, Pigou ecc.)¹, fondato sul principio dell'equilibrio economico derivante dal libero scambio di domanda e offerta, Keynes, pur considerandosi un discendente della dottrina classica, dichiara che tale equilibrio proclamato dai classici e poi dai neoclassici esiste solo in casi particolari, distanti dalla realtà dell'economia. Dunque, se prima ogni intervento dello Stato nell'economia era considerato dannoso per l'autoequilibrio economico, con Keynes viene ribadita l'importanza dell'intervento dello Stato nell'economia, soprattutto nei casi di recessione economica. Quindi, se prima il principio del pareggio di bilancio era visto come un dogma, le politiche keynesiane invece propongono la politica del "deficit

¹ Tra gli economisti "neoclassici" mi sono limitato a citare solo quelli più recenti citati dallo stesso Keynes all'inizio della sua opera, ma ovviamente considerando anche tutti gli altri, come i "marginalisti" (Jevons, Menger e Walras) e i loro successori.

spending”, ovvero il ricorso all’indebitamento da parte dello Stato, per sostenere la domanda interna, sostituendo così la domanda privata con quella pubblica. Tutto questo tramite massicci investimenti da parte dello Stato in grandi lavori pubblici, in modo che assorbissero tanti lavoratori, con il cui salario si poteva di conseguenza sostenere la domanda interna, tramite l’aumento dei consumi.

“Mentre quindi, l'allargamento delle funzioni di governo, richiesto dal compito di equilibrare l'una all'altro la propensione a consumare e l'incentivo ad investire, sarebbe sembrato ad un pubblicista del diciannovesimo secolo o ad un finanziere americano contemporaneo una terribile usurpazione ai danni dell'individualismo, io lo difendo, al contrario, sia come l'unico mezzo attuabile per evitare la distruzione completa delle forme economiche esistenti, sia come la condizione di un funzionamento soddisfacente dell'iniziativa individuale.” (Keynes J. M., 1971) [1936]

Così, a partire dal suo insediamento a marzo del '33, Roosevelt inaugurò il New Deal, un programma di misure in vari campi (bancario, monetario, industriale, agricolo, sindacale e previdenziale). Il primo provvedimento adottato fu l’Emergency Banking Act, con cui furono estese le festività bancarie, al fine di valutare la solidità e la liquidità delle banche, che furono inoltre assoggettate a un maggior controllo federale. Con la fiducia dichiarata nei confronti della ripresa delle banche fu evitato il collasso del sistema bancario.

Nel settore industriale, fu approvato il NIRA (National Industrial Recovery Act) che, al fine di rilanciare la produzione industriale, prevedeva un regolamento della produzione tramite l’adozione di codici che fissavano prezzi, salari, orario di lavoro e quote di produzione per ogni settore. Furono anche incentivate le concentrazioni d’imprese.

Nel settore agricolo, fu approvato l’AAA (Agricultural Adjustment Act), che prevedeva il ritiro (o la distruzione) da parte del governo delle eccedenze dal mercato, e sussidi per incentivare la riduzione delle terre coltivate. Ciò comportò la riduzione delle superfici coltivabili, l’aumento della produttività per addetto, avvantaggiando le grandi aziende agrarie, ma creando la rovina dei piccoli coltivatori.

Tuttavia, questi due provvedimenti furono successivamente dichiarati incostituzionali, perciò i loro effetti furono parzialmente limitati.

Nel settore bancario, oltre al già citato Emergency Banking Act, fu approvato il Glass-Steagall Act, che regolò ulteriormente il sistema bancario, ponendo fine alle banche miste, distinguendo tra banche commerciali (per il credito a breve termine) e banche d’investimento (con il compito di erogare credito alle imprese). Inoltre fu instaurata l’assicurazione sui depositi bancari (in memoria delle drammatiche corse agli sportelli).

<<La crisi del '29 è stata decisiva per l'acquisizione, da parte di quasi tutti gli Stati dell'area occidentale, della consapevolezza che solo l'adozione di un complesso di regole (volte a disciplinare la materia bancaria e finanziaria) sia in grado di prevenire situazioni similari a quelle che, all'epoca, vennero tristemente sperimentate.>> (Capriglione F., 2009, p. 13)

Difatti, la crisi del '29, seppur così dura e drammatica, servì da lezione in campo di regolazione bancaria e finanziaria (va ricordato che nel periodo di forte speculazione, per far lievitare i prezzi azionari, si ricorse anche a pratiche illegali come l'aggiotaggio).

Ma il programma di provvedimenti che ebbe più successo fu forse il piano di lavori pubblici: furono fatti massicci investimenti da parte dello Stato per la costruzione di opere pubbliche e infrastrutture di ogni tipo: edifici, scuole, strade, ponti, dighe (soprattutto nella Valle del Tennessee), aeroporti ecc. Tale programma di lavori pubblici assorbì gran parte dei disoccupati, anche se non bastò ad eliminare il grosso problema della disoccupazione.

Infine, furono adottate misure sociali e previdenziali: furono introdotti gli assegni familiari e le assicurazioni sociali per i lavoratori dipendenti, sussidi di disoccupazione e altre forme di previdenza sociale. Queste misure furono forse tra le più rivoluzionarie.

<<Qualunque sia il giudizio che se ne dà, il New Deal occupa un posto importante nella storia americana, in quanto ha trasformato le relazioni sociali tra lo Stato e il cittadino, creando il Welfare State.>> (Fohlen C., 1986-1988, p. 264)

Senza dubbio fu con il New Deal di Roosevelt che gli Stati Uniti videro per la prima volta il sorgere del Welfare State.

E l'Europa come si mosse? Anche i Paesi europei, sull'onda americana del New Deal, adottarono provvedimenti ispirati ai principi keynesiani.

La Gran Bretagna incentivò le fusioni tra imprese, razionalizzò i settori in crisi concedendo sussidi alle imprese in difficoltà, mentre protesse i prezzi agricoli garantendoli dallo Stato.

In Francia furono promossi accordi sindacali tra imprenditori e lavoratori, a tutela di questi ultimi (prevedendo aumento dei salari, delle ferie, riduzione dell'orario lavorativo). Inoltre furono promossi grandi lavori pubblici. La disoccupazione scese, ma la produzione industriale non riprese più di tanto.

Nella Germania, dove nel frattempo nel '33 era salito al potere Hitler, furono promossi i piani quadriennali, tramite i quali si ridusse drasticamente la disoccupazione e si incrementò la produzione industriale. Inoltre, fu subito preparato il piano di riarmo per la guerra...

Infine, anche l'Italia fece la sua parte. Nel settore agricolo, furono attuate la battaglia del grano e la bonifica delle paludi pontine. Nel settore industriale, furono incoraggiate le concentrazioni e le intese contro la concorrenza. Anche qui fu avanzato un programma di grandi opere pubbliche, che assorbì molta forza lavoro. Mentre nel campo sociale, furono introdotti gli assegni familiari e le assicurazioni sociali ai lavoratori. Va menzionata la costituzione dell'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale), ente pubblico che si ritrovò a possedere le azioni delle banche e delle imprese salvate dallo Stato. Esso ebbe un ruolo di centrale importanza per la politica d'intervento statale nell'economia, e sopravvisse anche dopo il fascismo. Tra le tante aziende create e controllate, nel dopoguerra nacque la Finmeccanica. Nel 1936 la Legge Bancaria pose fine alle banche miste, distinguendo in banche di credito ordinario e speciale. La Banca

d'Italia fu praticamente statalizzata. Infine, come la Germania, si tentò di raggiungere l'"autarchia", ovvero l'autosufficienza e indipendenza economica.

Questa fu la ventata di politiche messe in atto in primis dagli Stati Uniti, poi dalle potenze europee, per contrastare la Grande Depressione. Ma essa fu sconfitta? Di sicuro, tramite le politiche del New Deal, fu in qualche modo contrastata, ma mai vinta. Infatti, solo con la ripresa dell'industria bellica, la produzione industriale riprese definitivamente e la disoccupazione fu completamente assorbita. Ma il prezzo per questa ripresa fu proprio la Seconda Guerra Mondiale.

Che lezioni possiamo trarre dall'esperienza della crisi del '29? Innanzitutto, abbiamo visto che anche dietro ai periodi più floridi di prosperità si possono nascondere i sintomi di una crisi economica. E tale crisi può sì manifestarsi con lo scoppio di una bolla finanziaria, come nel '29, ma è quasi sempre generata da una sofferenza latente dell'economia reale. E infatti, dalla crisi finanziaria del '29, si passò alla grande recessione mondiale a tutti nota come Grande Depressione.

Infine, non va dimenticata la centralità dell'assetto globale dei rapporti tra le due forze continentali economiche maggiori: Stati Uniti e Europa.

<<La crisi ha dimostrato che esiste un'assai stretta interdipendenza fra la condizione economica del vecchio mondo e quella della grande Repubblica, ed ha perciò distrutto l'illusione americana di poter prescindere dalla prosperità europea per assicurarsi la propria.>> (Corbino E., 1931, p. 153)

Infatti, come più volte ribadito, la crisi del '29 non sarebbe mai sfociata nella Grande Depressione mondiale degli anni Trenta, se non ci fosse stato quell'intreccio di rapporti economici tra gli Stati Uniti e i principali Paesi d'Europa, creatosi durante e dopo la Prima Guerra Mondiale.

L'elemento della globalizzazione infatti giocò un ruolo fatale per l'evolversi della crisi.

Riguardo alle politiche di rilancio inaugurate dal New Deal, esse produssero più un'ondata di ottimismo e fiducia piuttosto che veri risultati di ripresa. Ma l'epoca del New Deal fu ricordata con entusiasmo dalla maggior parte degli storici contemporanei come un periodo di rinascita dell'economia americana. Ma la vera ripresa economica si ebbe solo con il riarmo per la Seconda Guerra Mondiale, figlia della Prima. Come lo fu la Grande Depressione rispetto alla crisi del '29.

2. Capitolo 2: La Crisi petrolifera del '73

2.1 Le decisioni degli Stati arabi

L'insieme di fattori che portarono al manifestarsi della crisi petrolifera del 1973 trovano le loro radici già a partire dalla fine degli anni '60. Il '68 è l'anno del cambiamento: cambiamento di mentalità, di usi e di costumi; è l'anno della rivoluzione studentesca. Questi cambiamenti vanno ora in contrapposizione ai modelli della società occidentale ed inoltre vanno ad influenzare l'opinione pubblica e le leadership politiche; a questi cambiamenti si affiancano anche altre problematiche tra cui il rallentamento della crescita economica ed un elevato tasso di disoccupazione che va a colpire soprattutto le categorie più deboli dei giovani.

Si sono andati a verificare quindi tutta una serie di fattori di natura socio-economica nelle principali potenze industrializzate che hanno poi portato ad un nuovo processo di integrazione tra la Comunità Europea ed i Paesi ancora in via di sviluppo, in seguito al verificarsi di un processo di decolonizzazione.

Questi cambiamenti giocarono un ruolo chiave nell'assetto dell'equilibrio internazionale geopolitico delle potenze europee. Questi nuovi valori di integrazione che si andavano affermando nelle nuove generazioni di giovani andavano in netta contrapposizione con gli ideali conservatori della maggior parte della società.

<<Molti dei valori che stavano affermandosi, soprattutto fra le giovani generazioni, erano in parziale, se non in totale contrapposizione, con quelli che erano stati i caratteri fondanti del processo di integrazione e della rinascita della parte occidentale del vecchio continente.>> (Varsori A., 2010, p. 229)

Analizzando nel dettaglio il contesto internazionale, già dalla seconda metà degli anni '60, si evidenzia un allentamento del rapporto tra Washington e l'Europa occidentale; gli Stati Uniti persero la loro immagine di modello a cui ispirarsi dal punto di vista politico e sociale. La guerra del Vietnam giocò un ruolo importante per l'opinione pubblica, insieme al latente conflitto razziale, così come l'esperienza di una leadership in apparenza inadeguata e le difficoltà dell'economia statunitense. Tutti questi fattori condussero ad una radicale contrapposizione al sistema della società dei consumi, così come veniva definita. Anche per motivi politici (Scandalo Watergate), la stessa economia americana entrò in crisi, perdendo quel ruolo di regolatore del sistema capitalistico. Il dollaro, a causa del forte deficit si svalutò e questo aspetto divenne un ostacolo per la gestione dell'economia, non solo statunitense, ma anche degli Stati dell'Europa occidentale.

Negli anni '70 il fenomeno della decolonizzazione portò alla concessione d'indipendenza di parecchie nuove nazioni e alla fine degli imperi coloniali. L'assetto globale si trasforma in un diverso rapporto tra Nord e Sud del mondo con una crescente forza di quest'ultimo. Il Sud aveva il controllo delle materie prime necessarie alle industrie dell'Occidente. Un altro aspetto importante è la constatazione di forti flussi migratori dal Sud verso le metropoli dell'Europa occidentale.

Concentrandoci in Europa nel corso dei primi anni '70, fu importante il vertice tra i due capi di Stato e di governo rispettivamente francese e tedesco (Georges Pompidou e Willy Brandt). In sintesi, l'incontro creò le

basi per fortificare ed allargare la Comunità Economica Europea. Si iniziò a pensare ad una politica monetaria con un bilancio comune, basata sulla cooperazione tra i diversi Stati allo scopo di ottenere una precisa identità politica, che conseguentemente avrebbe dovuto porsi in modo indipendente rispetto a quella degli Stati Uniti.

La storia ci insegna che gli anni '70 furono l'apice e il culmine del cosiddetto "boom economico", ovvero quel periodo di forte prosperità ed espansione economica che attraversò quasi tutti i Paesi occidentali d'Europa, insieme anche all'Italia e al Giappone, che va dal dopoguerra fino appunto al principio degli anni '70.

E fu proprio la crisi petrolifera del '73 a spezzare la "Golden Age", durata per l'appunto circa vent'anni. Ma prima di andare ad analizzare le varie cause che portarono al primo shock petrolifero del '73, bisogna fare riferimento a 3 eventi antecedenti importanti:

- 1) Nell'agosto del '71 fu decretata la fine degli accordi di Bretton Woods: ovvero si pose fine al sistema di convertibilità in oro del dollaro, con conseguente fine del sistema dei cambi fissi;
- 2) Tra il '68 e il '69 nacquero in terra araba nuovi regimi militari, frutto di colpi di Stato, rispettivamente in Sudan, Siria, Iraq e in Libia;
- 3) Nel settembre del '72, in occasione delle Olimpiadi di Monaco, ci fu il drammatico attentato terroristico ai danni di alcuni atleti israeliani.

Dunque come possiamo vedere, già agli inizi degli anni '70 si profilavano grandi cambiamenti che influenzavano l'assetto geopolitico, nonché economico, mondiale.

Ma veniamo ora alla crisi petrolifera. Prima di fare ciò bisogna fare un'introduzione per lo meno approssimativa del contesto economico che caratterizzava l'industria petrolifera in quegli anni.

Al comando del settore petrolifero vigeva un oligopolio caratterizzato dalle cosiddette "Sette Sorelle", ovvero le compagnie anglo-americane che di fatto monopolizzavano l'industria petrolifera sin dagli anni '40. In ordine, esse erano 5 americane: la Standard Oil Of New Jersey, poi scissa nella Exxon e nella Mobil, la rivale Gulf, la Standard Oil Of California (SOCAL) e la Texaco. A queste 5 compagnie statunitensi seguivano la britannica British Petroleum (BP), che era per il 50% a partecipazione statale, e l'anglo-olandese Royal Dutch Shell, la più "internazionale" delle compagnie. Infine, va aggiunta all'elenco la francese Compagnie Française de Pétrole (CFP), la quale aveva un ruolo preminente nei rapporti con le compagnie petrolifere in Medio Oriente.

Ma se le "Sette Sorelle" detenevano l'oligopolio del mercato petrolifero occidentale, dall'altra parte del mondo, ovvero in Medio Oriente, nel 1960 era stato costituito l'OPEC (Organization of Petroleum Exporting Countries), un cartello economico che era nato appunto in contrapposizione allo strapotere delle Sette Sorelle, costituito inizialmente da Venezuela, Arabia Saudita, Iran, Iraq e Kuwait, ai quali si aggiunsero successivamente Libia, Emirati Arabi Uniti, Algeria, Nigeria ed Ecuador.

Negli anni '60, vigeva in questo contesto un quasi perfetto equilibrio tra domanda e offerta di petrolio, sicché la produzione di greggio compensava la crescente domanda occidentale di esso.

<<La nascita dell'Opec nel 1960, l'ingresso sui mercati di nuovi produttori e il ritorno in grande stile dell'Unione sovietica, sembrarono non intaccare quel meccanismo che continuò a garantire quella che appariva una sorta di quadratura del cerchio: alti profitti per le compagnie e bassi prezzi per i consumatori.>> (Petrini F., 2012, p. 452)

Senonché, a inizio anni '70, le cose cambiarono. Infatti, i Paesi arabi esportatori di petrolio decisero di rivendicare le proprie richieste nel mercato, in quanto principali Paesi produttori di greggio.

Ancor prima della Guerra del Kippur, scoppiata nell'ottobre del '73, nel febbraio del '71 furono siglate due trattative separate tra i rappresentanti delle compagnie petrolifere occidentali e l'OPEC, che confluirono rispettivamente negli accordi di Teheran (con i Paesi del Golfo), e negli accordi di Tripoli (con i libici).

Di fatto, con tali accordi, le compagnie petrolifere occidentali venivano quasi completamente incontro alle richieste dei Paesi arabi, per cui fu programmato un aumento del prezzo del petrolio, con un accordo quinquennale, che potesse compensare la conseguente inflazione.

Ma la vera impennata dei prezzi si ebbe a seguito della già citata Guerra del Kippur, scoppiata il 6 ottobre del '73. Tale guerra vide contrapporsi principalmente due schieramenti: Egitto e Siria, supportati da una coalizione di Stati arabi limitrofi, ai quali si aggiunse l'appoggio sovietico, contro lo Stato d'Israele, supportato dagli Stati Uniti. Essa nacque dal desiderio siriano ed egiziano di riconquistare i territori occupati da Israele nel '67, a seguito della Guerra dei Sei Giorni. Sul fronte egiziano, le truppe egiziane sferrarono un'offensiva attraversando il Canale di Suez, mentre sul fronte siriano, l'esercito siriano, supportato da unità irachene, occupò la zona montuosa del Golan. La controffensiva d'Israele fu tardiva, in quanto il Paese era stato preso alla sprovvista. Ma grazie al supporto statunitense, Israele riuscì a riconquistare l'altopiano del Golan, mentre nella notte tra il 14 e il 15 ottobre attraversò il Canale di Suez. Per far terminare il conflitto ci vollero ben 3 richiami da parte dell'ONU, che imposero il "cessate il fuoco". Il conflitto militare si chiuse l'11 novembre con l'accordo al kilometro 101 della strada Suez-Cairo tra i generali dei due rispettivi schieramenti: egiziano e israeliano. L'esito del conflitto fu duplice: sul fronte siriano vinse Israele, con la riconquista della alture del Golan, mentre sul fronte egiziano alla fine vinse l'Egitto, con la riannessione della penisola del Sinai.

Ma al di là delle questioni territoriali che spingevano il protrarsi del continuo conflitto arabo-israeliano, in questo contesto bellico va segnalata la cruciale decisione da parte degli Stati arabi, i quali decisero di ridurre drasticamente la produzione di greggio, con il principale intento di penalizzare i Paesi occidentali filo-israeliani. Tale decisione fondamentale, già in parte programmata negli accordi su citati di Teheran e Tripoli, si acuì drasticamente con l'evolversi del conflitto, e portò a quella famosa impennata di prezzi che per ben 5 mesi (dal 17 ottobre del '73 al 18 marzo del '74) portò a un incremento del prezzo del greggio di circa il 70%, facendo poi salire il prezzo del barile da 3 a 12 dollari.

Nel secondo paragrafo andremo a esaminare con attenzione le tristi e dure conseguenze che l'Europa dovette affrontare a seguito di tale mossa ferma e decisa da parte dell'OPEC.

2.2 Le conseguenze della crisi energetica in Europa

Se la decisione intrapresa da parte degli Stati arabi dell'OPEC da una parte non influenzò troppo negativamente gli Stati Uniti, in quanto già essi storici produttori di petrolio (va detto anzi che le compagnie petrolifere ne beneficiarono in termini di più alti profitti), mentre i Paesi del Golfo si arricchirono riducendo la produzione di greggio (facendo affluire in questo modo nelle loro casse milioni di dollari, denominati per l'appunto "petrodollari"), dall'altra i veri Paesi ad essere stati messi in ginocchio da tale decisione furono soprattutto i Paesi importatori, ovvero principalmente l'Europa. Infatti, i Paesi europei, in quanto principali consumatori di petrolio, furono costretti a subire un vero e proprio "shock", che destabilizzò i loro sistemi produttivi per quasi tutto il decennio degli anni '70.

Analizzando per gradi, il primo grande effetto della forte decisione araba fu quella già citata impennata dei prezzi del petrolio, che però si tradusse in Europa in un aumento dei costi di produzione e distribuzione di tutti i beni (non solo dei prodotti petroliferi come la benzina). Infatti, i settori maggiormente colpiti furono soprattutto quello industriale e quello dei trasporti, ad esso strettamente collegato. Di fatto il petrolio all'epoca costituiva la primaria e più importante fonte di energia, e venendo a mancare come risorsa tutto il sistema industriale praticamente si paralizzò. Da una parte, l'aumento dei prezzi fece aumentare i costi dei trasporti e della produzione di ogni bene, dall'altra anche i salari aumentarono, cosa che provocò a catena un ulteriore aumento dei costi e dei prezzi di tutti i beni. In quasi tutti i Paesi d'Europa occidentale, si innescò una crisi recessiva che però presentava una situazione inedita rispetto alle crisi precedenti: per la prima volta infatti si registrò in questo periodo il fenomeno della cosiddetta "stagflazione".

Ovvero, al contempo, accanto al fenomeno dell'inflazione (caratterizzata dal classico aumento del livello generale dei prezzi), si registrò una stagnazione dell'offerta produttiva economica, sintomo dell'entrata in una fase negativa del ciclo economico. Tale fenomeno risulta inedito rispetto appunto a quello che accade nelle generiche crisi cicliche del sistema capitalistico, caratterizzate quasi sempre da una crisi da sovrapproduzione, dove appunto si registra un eccesso di offerta rispetto alla domanda.

Nella crisi petrolifera invece si manifestò una stagnazione dell'offerta, in quanto il petrolio all'epoca era la principale fonte energetica che alimentava il settore industriale, accompagnata però da un'inflazione sempre più prominente, mentre la domanda dei beni restava crescente, a causa dell'incremento demografico e per l'entrata di nuovi Paesi sul mercato di consumo, oltre che per l'evolversi di una società sempre più consumistica (trainata anche dall'avvento della televisione, che grazie soprattutto alle pubblicità commerciali spingeva sempre più i cittadini a diventare sempre più consumatori anche di beni durevoli).

In altre parole, se una classica crisi da sovrapproduzione prevede una riduzione della domanda e un conseguente eccesso di offerta, con conseguente deflazione (decremento del livello generale dei prezzi), nel corso degli anni '70 si verificò l'opposto, con appunto una riduzione dell'offerta produttiva, che si arrestò a livelli stagnanti, accompagnata da un mantenimento a livelli alti da parte della domanda, con conseguente registrazione di aumento del livello generale dei prezzi (inflazione per l'appunto). In sintesi, compresenza di stagnazione dell'offerta e inflazione.

Altro fenomeno importante a livello economico fu l'incremento della disoccupazione, che crebbe enormemente nonostante l'azione sindacale in quel periodo fosse sempre più forte e sviluppata nei principali Paesi occidentali d'Europa. Infatti, con la crisi del '73 si può mettere in discussione per la prima volta il modello macroeconomico della "curva di Philips", secondo il quale appunto si dovrebbe registrare una relazione inversa tra il trend dell'inflazione e il tasso di disoccupazione (con l'aumento dei prezzi si accompagnava un generale decremento della disoccupazione, mentre al contrario, diminuendo la disoccupazione, si registrava come effetto negativo un aumento dell'inflazione). Nella crisi del '73 invece si verificò uno spaventante fenomeno inflattivo, accompagnato da un'enorme crescita della disoccupazione.

Tale ultimo triste fenomeno si traduceva in vari aspetti: come prima cosa perdita centrale e cardinale del "posto di lavoro fisso" (cosa che nel corso degli anni del "boom economico" era considerato quasi una certezza); aumento del genere di lavoro più flessibile e precario, con crescita di contratti a tempo determinato, o lavoro part-time (con orario ridotto). Tutto questo avveniva in un contesto in cui la lotta sindacale era sempre più forte e veemente, ma di fronte allo shock petrolifero non poté che adeguarsi alle esigenze e difficoltà delle imprese e delle fabbriche, costrette purtroppo a operare licenziamenti.

Tale fenomeno era però anche favorito da una sempre più crescente automazione del settore industriale, che sostituiva sempre più personale umano, obbligato a cercare altri posti di lavoro all'esterno delle fabbriche.

Ma senza petrolio, equivalente a dire senza energia, fondamentale per muovere e far funzionare gli impianti industriali, nonché tutto il connesso settore dei trasporti, tutta la civiltà industrializzata capitalistica sembrò toccare il fondo del baratro.

Ma a tale shock come reagirono i principali Paesi d'Europa?

Innanzitutto, prima di parlare della politica generale di "austerità" che fu lanciata nel corso degli anni '70, va fatto un quadro generale dell'assetto geopolitico del vecchio continente.

Se sulla sponda atlantica, l'amministrazione Nixon fu costretta alle dimissioni nell'estate del '74 (a causa del famoso scandalo Watergate), alla quale subentrò Gerald Ford, in Europa in Gran Bretagna i laburisti di Wilson erano tornati al potere, mentre in Francia dopo la scomparsa di Pompidou subentrò il liberale Valéry Giscard d'Estaing, mentre in Germania (o meglio nella Repubblica Federale Tedesca) il moderato Helmut Schmidt prese il posto del cancelliere Brandt.

Accanto a questi cambiamenti di potere, in Europa meridionale si registrò la fine degli ultimi regimi autoritari di destra, rispettivamente in Portogallo (con la fine del regime di Salazar nel '74), in Spagna (con

la fine della dittatura di Francisco Franco nel '75), e in Grecia (con la fine del regime militare dei colonnelli). Ciò apriva la strada al futuro ingresso negli anni '80 di questi tre Paesi nella Comunità Europea, dove già ad inizio '73 si erano aggiunti ai Sei fondatori altri tre Paesi: la Danimarca, il Regno Unito e l'Irlanda.

E in Italia cosa successe?

Va detto che il nostro Paese negli anni '70 attraversò una profonda crisi politica, oltre che economica. Infatti, se il governo centrista guidato da Giulio Andreotti durò fino a giugno del '73, successivamente nel pieno scoppio della crisi energetica durante il '74 si alternarono per 3 volte i rispettivi governi di centro-sinistra Rumor e Moro. In questa instabilità politica, dove era sempre più crescente il consenso popolare del Partito Comunista Italiano guidato da Enrico Berlinguer, l'Italia fu completamente invasa dalla crisi economica, che si protrasse per più tempo rispetto a quanto avvenne nelle altre principali potenze europee. Alla fine delle elezioni anticipate del '76, vinse la Democrazia Cristiana, restaurando un nuovo governo Andreotti.

Ma al di là del piano politico, per quanto centrale e fondamentale, sul piano economico, quali furono le risposte del nostro Paese?

L'Europa, ma soprattutto l'Italia, reagì alla crisi petrolifera con una politica di "austerità".

Su questo concetto va fatta una piccola distinzione però. Da una parte, nel periodo tra il '73 e il '74 l'austerità in Italia significò principalmente l'adozione di una politica impositiva di un rigido programma di forzato risparmio energetico, caratterizzato nel suo culmine con le famose domeniche "a piedi", in cui era vietata la circolazione di automobili (sono celebri alcune immagini di gente in bicicletta o addirittura a cavallo per le strade), accompagnata dalla riduzione dell'illuminazione stradale, e dalla chiusura anticipata dei programmi televisivi (va ricordato che la televisione era praticamente diventato un bene di massa a disposizione di quasi tutta la popolazione).

Ma accanto a questi programmi di "forzato risparmio energetico", sul piano economico l'austerità significa prettamente l'adozione di una politica restrittiva, con l'intenzione, dettata soprattutto anche dai vertici della CEE, di ridurre la spesa pubblica, inasprendo la politica fiscale, per contenere il deficit pubblico, che negli anni precedenti era cresciuto sempre più seguendo la scia delle politiche keynesiane, con l'obiettivo primario anche di contenere la galoppante inflazione, che in quell'epoca viaggiava a incrementi di circa il 20% all'anno.

Restando sempre sull'Italia, i principali problemi economici del nostro Paese, al di là dell'esigenza di risparmio energetico dovuta allo scoppio dello shock petrolifero, erano i seguenti:

- 1) Debolezza della lira (che però permetteva il favorimento delle esportazioni grazie alle svalutazioni competitive);
- 2) Alto tasso di inflazione (peraltro comune anche agli altri Paesi europei);
- 3) Crescenti oneri della spesa pubblica (con un debito pubblico sempre più crescente);
- 4) Scarsa flessibilità del mercato del lavoro.

Su questi punti, oltre a concentrarvisi il governo italiano, i vertici della Comunità Europea premevano affinché l'Italia potesse in fretta risolvere tali problemi, divenuti quasi endemici nel nostro Paese.

<<In questa fase, l'Italia fu dunque più un oggetto che un soggetto di politica estera, una sorta di “grande malato” dell'Europa, la cui “malattia” avrebbe potuto creare seri problemi agli equilibri internazionali e a quelli comunitari.>> (Varsori A., 2010, p. 288)

Di certo per l'Italia e per gli italiani gli anni '70 non furono certo un periodo roseo, infatti accanto ai su citati principali problemi socio-economici, si evidenziarono in quegli anni forti tensioni di carattere politico, sfociate e culminate nella primavera del '78 con il rapimento e l'uccisione dell'onorevole Aldo Moro a opera delle Brigate Rosse.

Ma questi tristi fatti socio-politici vanno oltre il nostro discorso, che si limita a descrivere principalmente il contesto socio-economico che attraversarono l'Italia e l'Europa in quegli anni.

2.3 Il secondo shock petrolifero del '79 e la fine della crisi energetica

Il '79 fu un anno importante sotto molti punti di vista. Primo fra tutti, lo scoppio del secondo shock petrolifero.

Ancora una volta, esso ebbe origine in terra orientale. Questa volta, il Paese protagonista fu l'Iran.

Tale Paese, fondamentale per la quantità di produzione di petrolio all'interno del cartello OPEC, era governato da un regime monarchico filo-occidentale, guidato dallo Scià Reza Pahlavi. Da quando lo Scià prese il potere, l'Iran attraversò un periodo di sviluppo e modernizzazione economica, supportato da un esercito ben equipaggiato dagli Stati Uniti, che aveva portato il Paese verso un sistema capitalistico filo-occidentale. Ma se una parte della popolazione godeva di un ottimo tenore di vita, dall'altra la restante gran parte della popolazione viveva nella miseria e nella povertà. E fu proprio da questo malcontento popolare che scoppì la cosiddetta Rivoluzione islamica.

Già nell'estate del '78 erano scoppiate manifestazioni di protesta popolare contro il regime monarchico. Di fatto lo Scià aveva abolito ogni forma di opposizione politica, sicché il popolo si rifaceva ad organizzazioni clandestine guidate dall'Ayatollah Khomeini, figura di riferimento politica e religiosa, che era stato esiliato dal regime prima in Iraq, poi a Parigi. Dalla Francia Khomeini incitava alla rivoluzione, sulla scia dei tumulti generati dalla guerriglia tra l'esercito e le forze popolari. Se in un primo momento le proteste furono domate con forti repressioni da parte dell'esercito, nel '79 la rivolta popolare prese il sopravvento.

Il 16 gennaio lo Scià Reza Pahlavi dovette darsi alla fuga, mentre il 31 gennaio l'Ayatollah Khomeini ritornava in patria. Il ritorno di Khomeini diede un ulteriore impulso alla rivolta popolare, consolidata il 30 marzo con un referendum popolare che instaurò la nascita della Repubblica islamica dell'Iran.

Se da una parte erano state create istituzioni politiche e formali per governare il Paese, di fatto la vera guida era conferita nelle mani di Khomeini, figura di riferimento sia religiosa che politica. Si può dire che in realtà,

piuttosto che una repubblica, fu instaurata una teocrazia che si rifaceva alla dottrina sciita dell'Islam, ovvero alla frangia più estrema, rigida e fondamentalista di tale religione, insita profondamente nel mondo arabo.

Il processo di modernizzazione dello Stato si frenò, portando a numerose nazionalizzazioni ed espropriazioni. In più, dopo il triste episodio della presa in ostaggio del novembre '79 di circa cinquanta diplomatici dell'ambasciata americana a Teheran, i rapporti occidentali con gli Stati Uniti si ruppero definitivamente. Tale rivoluzione provocò come conseguenza la brusca interruzione di produzione di greggio da parte della nazione, e quindi delle esportazioni di petrolio, che innescò il secondo shock petrolifero.

In più, tanto per non bastare, nel settembre '80 scoppiò la guerra tra Iran e Iraq, dove nel luglio del '79 Saddam Hussein aveva preso il pieno potere. Tale guerra fu dura perché durò circa 8 anni, ma permise all'Iran di recuperare in parte i rapporti occidentali con gli Stati Uniti, i quali decisero di appoggiare il Paese nel conflitto.

Sul piano economico, la conseguenza del blocco della produzione iraniana di petrolio fu l'aumento del prezzo del barile di circa 30 dollari, ben 10 volte il prezzo che si registrava prima del primo shock del '73.

Ancora una volta, fu principalmente l'Europa a pagarne le conseguenze. La principale conseguenza fu ancora una volta la conseguente impennata inflattiva, che causò grande turbamento a tutto il sistema produttivo.

Venendo a mancare come risorsa di approvvigionamento principale il petrolio, i Paesi europei si mossero alla ricerca di nuovi fonti di energia alternative, trovate principalmente nel gas naturale e nell'energia nucleare. Se infatti si iniziò da parte di Gran Bretagna e Norvegia a sfruttare i giacimenti petroliferi presenti nel Mare del Nord, i restanti Paesi europei dovettero adattarsi alla situazione di emergenza, alla quale reagirono oltre che con una già citata politica di risparmio energetico, con grossi investimenti nel settore dell'energia, che in quel periodo portò anche alla scoperta e allo sfruttamento delle cosiddette fonti di energia rinnovabili, quali l'energia solare, fotovoltaica, eolica, idroelettrica e geotermica.

Riguardo all'energia atomica, tra tutti la Francia adottò una forte politica di implemento di impianti produttori di energia nucleare, che tutt'oggi contribuisce al rifornimento di energia elettrica anche nel nostro Paese.

Ma la vera risorsa che prese il posto di protagonista nei confronti dello storico petrolio fu proprio il gas naturale, la cui produzione crebbe enormemente negli anni a seguire dei due shock.

E in terra araba che successe? Se in un primo momento, i Paesi arabi dell'OPEC trassero grossi vantaggi economici dalla drastica riduzione di produzione di greggio, traendo ingenti quantità di dollari, denominati appunto "petrodollari", che in buona parte confluirono nelle casse di tali Paesi, mentre la restante parte fu depositata in banche internazionali, le quali le prestarono soprattutto ai Paesi in via di sviluppo, che come l'Europa, necessitavano di proventi per le proprie importazioni di energia. In un secondo momento però, non appena il prezzo dei prodotti manifatturieri occidentali iniziò a crescere per la conseguente impennata dei prezzi scatenata dagli shock petroliferi, anche i Paesi arabi risentirono di tale crisi, poiché la ragione di

scambio tra prodotti occidentali e petrolio era tornata quasi a pari livelli, essendo i prezzi di entrambi lievitati insieme a causa dell'inflazione.

<<Così come il primo shock, il secondo non fu scevro di conseguenze negative per i paesi produttori: infatti nei paesi consumatori, dato l'esorbitante costo del petrolio, diminuì il consumo della materia prima, si intrapresero ricerche di pozzi a livello locale e si implementarono politiche di conservazione e sostituzione.>> (Savoldi F., 2012, p. 128)

Va menzionato il crescente ruolo che assunsero in questo periodo i cosiddetti Paesi in via di sviluppo.

Infatti, se buona parte di essi si indebitarono enormemente, prima nei confronti delle banche internazionali (principalmente americane ed europee) detentrici dei “petrodollari”, poi nei confronti diretti delle istituzioni pubbliche sovrane, le quali praticamente convertirono il debito da privato in pubblico, tali Paesi, quali quelli asiatici in primis (Cina e India su tutti) e soprattutto latino-americani (Messico, Ecuador, Brasile e altri), se da una parte entrarono in difficoltà per l'esigenza di ripagare il debito nei confronti dei Paesi avanzati capitalistici, dall'altra potevano contare sulle loro risorse di materie prime interne, tramite le cui esportazioni verso i Paesi avanzati poterono emergere come nuove potenze concorrenti nel sistema capitalistico globale.

Infatti, se nei Paesi industrializzati il sistema fordista, rifacendosi soprattutto alla celebre catena di montaggio e allo sfruttamento delle economie di scala delle grandi imprese, stava sempre più cedendo il passo a un nuovo sistema produttivo, la cosiddetta “lean production” (produzione snella), più flessibile e capace di adattarsi alle esigenze di mercato, nei Paesi in via di sviluppo per l'appunto il sistema taylor-fordista prese piede prepotentemente, grazie anche soprattutto alla delocalizzazione produttiva messa in atto dalle imprese multinazionali, le quali allargarono le proprie basi produttive in Paesi dove per l'appunto il costo della manodopera era più basso e vi era una minore imposizione fiscale.

<<Mentre nel mondo occidentale si rilevava il declino dell'industria sia in termini di contributo al Pil che di occupazione, nei Paesi asiatici e nel Pacifico si registrava una crescita senza precedenti.>> (Corona G., 2016, p. 10)

Dunque, tali Paesi, seppur enormemente indebitati nei confronti dei Paesi occidentali, registrarono una forte crescita economica che lese la competitività dei principali Paesi occidentali, tra cui anche l'Italia.

Tuttora la Cina oggi è una delle principali potenze esportatrici di prodotti in tutto il mondo.

Ma va anche ribadito l'aiuto e il sostegno non solo di enti internazionali quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, a sostegno di tali Paesi emergenti, ma anche da parte degli stessi governi e istituzioni sovrane, le quali permisero la ripresa e la crescita di tali Paesi nel sistema economico mondiale.

Ma la crisi di sovraindebitamento, specie in alcuni Paesi quali il Messico, si fece a tratti drammatica, tant'è che più volte furono richieste sospensioni e moratorie di pagamento di tali debiti.

<<La crisi debitoria dei paesi in via di sviluppo si fece drammatica negli anni successivi al secondo shock petrolifero; infatti, i debiti contratti negli anni precedenti divennero insostenibili e difficilmente ripagabili.>> (Savoldi F., 2012, p. 130)

Tutt'oggi alcuni debiti di tali Paesi sono ancora in via di estinzione.

Ma tornando in ambito europeo, il '79 fu un anno importante anche per l'entrata in vigore a marzo dello SME (Sistema Monetario Europeo).

Se, dopo la fine degli accordi di Bretton Woods del '71, con la conseguente fluttuazione del dollaro, in Europa si era cercato con il cosiddetto “serpente monetario” di adottare un sistema valutario che contenesse la fluttuazione delle valute nazionali, poi fallito nel '74 con l'uscita di Italia e Francia, nel '79 venne introdotto questo nuovo Sistema Monetario, sempre con il fine di garantire una certa stabilità (seppur flessibile) dei cambi valutari tra le principali potenze europee. L'accordo prevedeva infatti un margine di oscillazione dei tassi di cambio delle principali valute intorno a una banda di circa il $\pm 2,5\%$ (mentre per l'Italia e per altri Paesi con valuta più debole era prevista una banda di oscillazione più ampia, circa intorno al $\pm 6\%$), rispetto a un'unità di riferimento, l'ECU (praticamente l'antenata dell'euro), determinata in base a un paniere di riferimento creato sulla base delle principali valute europee. Tale Sistema Monetario prevedeva l'aggiustamento tramite politiche monetarie di riallineamento del tasso di cambio entro i limiti e i margini della banda di oscillazione, nonché una percentuale di deposito di riserve auree presso un fondo comune.

Al contrario del serpente monetario, lo SME resistette alle varie crisi valutarie, contrastando le varie svalutazioni e speculazioni, proprio in ragione della sua flessibilità caratterizzata dal fatto che per l'appunto all'interno della Comunità Europea ogni Stato membro aveva ancora la propria valuta nazionale, più forte o debole che sia.

L'accordo sopravvisse fino alla fine degli anni '90, con la progressiva introduzione dell'euro, che sanciva il coronamento del progetto di unificazione monetaria dell'Unione Europea.

Infine, il '79 fu un anno importante anche per la firma del trattato di pace israelo-egiziano, che poneva finalmente fine (apparentemente) a un conflitto che durava sin dalla costituzione dello Stato d'Israele del '48, con il riconoscimento ufficiale da parte dell'Egitto dello Stato israeliano in terra araba.

Per fare dunque una sintesi degli effetti della crisi petrolifera, si può dire che essi sono stati i seguenti:

- 1) Inflazione (aumento generale dei prezzi di tutti i beni industriali);
- 2) Stagnazione dell'offerta economica (da qui il termine “stagflazione”);
- 3) Disoccupazione (soprattutto a livello giovanile);
- 4) Politica di austerità (volta al risparmio energetico e al contenimento della spesa pubblica).

Ma quando finì questa crisi petrolifera?

Si può dire che con l'inizio degli anni '80, sulla scia del rilancio delle politiche neoliberiste promosse rispettivamente negli Stati Uniti dal presidente Ronald Reagan, in Gran Bretagna dal primo ministro

Margaret Thatcher, la crisi petrolifera che si era trascinata per buona parte del decennio degli anni '70 si poté dire finalmente superata.

Infatti, una volta raggiunta una seppur effimera stabilità in terra medio-orientale, la produzione di petrolio e la conseguente esportazione riprese ai livelli normali pre-shock, e inoltre l'entrata nel mercato di altri Paesi produttori poneva limiti alle manovre arbitrarie di determinazione del prezzo del greggio da parte dell'OPEC.

Mentre nei Paesi occidentali si andavano riaffermando le politiche neoliberiste volte alla deregolamentazione dei mercati, alle privatizzazioni e alla perdita di controllo da parte dello Stato nel regolare l'economia, con conseguenti riduzioni della spesa pubblica per ridurre l'indebitamento pubblico, anche in Italia si cercò di adottare tali politiche volte a sanare gli ormai congeniti problemi economici del Paese (nel '75 grazie alla riforma tributaria erano state introdotte inoltre l'Iva e l'Irpef). Ma tali politiche, volte a ridurre il sempre più crescente deficit pubblico, ebbero scarsi risultati nel nostro Paese, il quale tuttavia veniva trascinato dalla sempre più forte presenza nel settore industriale delle piccole e medie imprese (le cosiddette PMI), concentrate spesso in distretti industriali, vero motore industriale che sopprimeva alla mancata crescita e alla sempre più grande difficoltà delle grandi imprese.

Che cosa possiamo trarre da questa crisi energetica?

Innanzitutto, abbiamo visto come anche in questo caso, la globalizzazione ha giocato un ruolo fondamentale per l'evolversi della crisi. Infatti, tutto è partito dalla drastica decisione intrapresa in Medio Oriente dall'OPEC, la cui ripercussione produsse effetti devastanti in tutto il mondo.

Inoltre, tale crisi può essere anche definita di transizione da un sistema capitalistico dominato dal dollaro come valuta di riferimento convertibile con l'oro, a un sistema più instabile e fluttuante, dove però grazie anche all'apporto dello SME si cercò di dare una certa stabilità al sistema dei cambi valutari.

Un aspetto non secondario di tale crisi infine va riscontrato nella più attenta sensibilità nei confronti dello sfruttamento delle risorse energetiche e verso l'ambiente: è in quegli anni infatti che il termine "ecologia" entra a far parte nel vocabolario del linguaggio comune.

Quindi si può dire che la crisi del '73 servì anche come lezione per affrontare i grandi problemi che sarebbero sorti più avanti. Sicuramente il suo impatto è stato meno clamoroso di quello della crisi del '29, ma le sue conseguenze furono molto importanti. Tra queste, la rivalutazione del petrolio non solo come unica fonte di energia, quindi la ricerca verso nuove fonti di energia alternativa come il gas naturale e l'energia atomica.

3. Capitolo 3: La Grande Crisi del 2008

3.1 La crisi dei mutui subprime

L'ondata di politiche neoliberiste lanciate dagli anni '80 in poi, unita al progresso tecnologico nei servizi dell'informazione e della comunicazione, aveva favorito sempre più la crescita del fenomeno della globalizzazione. Per tale concetto si può intendere la creazione di un mercato mondiale dei fattori della produzione, dei prodotti, dei servizi, del lavoro e, infine, dei capitali.

Riguardo a quest'ultimo aspetto, il processo di deregolamentazione progressiva dei mercati aveva facilitato il crescere della finanziarizzazione dell'economia, ovvero il fatto che nell'epoca moderna il grosso degli scambi transattivi avvenisse quasi esclusivamente virtualmente, grazie ai sempre più sofisticati servizi forniti dalla tecnologia anche e soprattutto nel mondo degli affari.

Il fenomeno della globalizzazione aveva anche favorito sempre più lo sviluppo del commercio internazionale, rendendo sempre più interdipendenti le economie dei vari Paesi, da quelli occidentali più avanzati, a quelli fortemente in via di sviluppo. Si può dire anzi, che sotto questo punto di vista, la globalizzazione economica ha favorito la riduzione del gap tradizionale tra Nord e Sud del mondo, poiché per esempio soprattutto i Paesi asiatici quali Cina e India hanno attraversato un periodo di sorprendente forte crescita economica.

Ma, a dire il vero, il periodo che va per l'appunto dagli anni '80, col passare per gli anni '90 e i primi 2000, può essere considerato, seppur evidenziando alcune differenze tra le varie economie mondiali, un periodo di forte crescita per quasi tutte le potenze occidentali, a partire dagli Stati Uniti.

Ma le avvisaglie di una prima o poi imminente crisi si erano già avvisate appunto all'inizio degli anni 2000, con lo scoppio della bolla Dot-com, conseguente all'avvento e al rapido fallimento della New Economy.

Infatti, in quel periodo, il sempre più sorprendente sviluppo tecnologico, che aveva portato, tra le tante innovazioni, all'avvento di internet, aveva favorito il sorgere sfrenato di piccole imprese operanti e specializzate appunto nel settore dei servizi tecnologici collegati a internet. Gli investitori all'epoca furono invasi da un eccessivo e insensato ottimismo speculativo su queste imprese, che erano sempre più numerose, e sembravano promettere altissimi rendimenti non solo presenti, ma anche futuri. Tali imprese furono finanziate tramite IPO (offerta pubblica iniziale) andate quasi sempre a buon fine.

Avvenne, come per quasi tutte le bolle finanziarie, che a un certo punto la lievitazione del prezzo delle azioni di queste neo-società quotate in Borsa si interruppe, per poi crollare, facendo di conseguenza fallire la stragrande maggioranza di queste giovani imprese. Tra tutte, il caso Enron fu celebre, per lo scandalo che vi conseguì.

Dunque, già l'inizio del 2000 aveva fatto intravedere la pericolosità di una imminente crisi finanziaria globale, cosa che però avvenne solo più tardi, già a partire dal 2007.

Ripercorriamo passo per passo cosa è successo.

Nel corso degli anni 2000 gli Stati Uniti avevano attirato grandi capitali esteri, grazie anche a una politica accomodante da parte della Federal Reserve, che aveva tenuto bassi i tassi d'interesse, e iniettato grandi dosi di liquidità nel sistema. Tutto ciò mentre la deregolamentazione dei mercati aveva favorito il crescere degli scambi internazionali, anche su mercati telematici non regolamentati come le principali Borse valori tradizionali (NYSE e NASDAQ). L'eccessiva liberalizzazione finanziaria aveva comportato la nascita di strumenti finanziari sempre più sofisticati e se vogliamo complicati rispetto a quelli tradizionali come le azioni, le obbligazioni e i titoli di Stato. Infatti, accanto ai contratti a pronti e a termine, erano nati i cosiddetti titoli derivati, ovvero dei titoli il cui valore reale dipendeva da un valore sottostante, che però poteva essere qualsiasi cosa (da un tipo di merce a un determinato titolo, da uno specifico tasso d'interesse al valore di una valuta ecc.). La stragrande maggioranza di questi titoli derivati era negoziata in mercati telematici alternativi, assolutamente non regolamentati. Tra i principali titoli derivati, si possono menzionare gli ABS (Asset-backed security) e i CDO (collateralized debt obligation). Questi ultimi, come vedremo, furono i principali protagonisti della crisi finanziaria innescata dai mutui subprime.

Riguardo invece al settore dell'economia reale, anche qui l'economia sembrava andare per il meglio. Il Pil infatti cresceva sempre più a ritmi abbastanza sostenuti, sembrando far tramontare le ipotesi di una futura caduta e recessione. I consumi trainavano la domanda, mentre il tasso di disoccupazione era sceso a livelli minimi.

Ma lo spettro di una crisi era dietro l'angolo.

Infatti, all'epoca il settore immobiliare sembrava vivere uno dei suoi momenti migliori. Trascinato dallo slogan propagandistico sintetizzato in "una casa per tutti", frutto del sogno americano diffusosi nell'opinione pubblica, il settore immobiliare, ritenuto storicamente sicuro, vide un'accelerazione di crescita senza precedenti.

Infatti, dato che la domanda di case era sempre più crescente, il prezzo delle abitazioni a sua volta crebbe sempre di più, e perciò, quasi tutte le banche d'investimento, ma non solo, furono stimolate e incentivate a erogare dei prestiti, definiti mutui subprime, in quanto destinati a individui oggettivamente non in grado di far fronte agli adempimenti continui e duraturi, in quanto privi di una solida disponibilità di reddito.

Ma perché le banche allora concessero tali prestiti?

In primo luogo perché essi erano garantiti da un'ipoteca sulla casa, perciò in questo senso ritenuti sicuri in quanto in caso di insolvibilità l'abitazione poteva essere rivenduta.

Ma c'è un altro aspetto, centrale per quanto riguarda la nascita e l'evolversi della crisi. La maggior parte di queste banche, infatti, per autofinanziarsi aveva concesso tali mutui rinegoziandoli tramite il processo di cartolarizzazione. In poche parole, grazie a questa tecnica finanziaria, una banca poteva vendere parte dei suoi crediti a una società veicolo (spesso creata appositamente dalla stessa banca), la quale a sua volta emetteva obbligazioni (coperte da titoli per l'appunto derivati) collocandole sul mercato degli più svariati investitori. Gli investitori acquirenti potevano a loro volta ripetere l'operazione di compravendita, per più e

più volte, finché appunto la garanzia dei titoli era puramente virtuale, perché non si riusciva più a risalire alla vera proprietà garante dei titoli. Quest'operazione di eccessiva e sfrenata cartolarizzazione fu alla base dell'esplosione della crisi.

<<Il grado di rischio dei mutui poté essere confuso, o forse occultato, grazie alla loro cessione ad altre istituzioni finanziarie, cosiddette veicolo, che si finanziavano emettendo obbligazioni e collocandole sul mercato dei capitali.>> (D'Adda C., 2009, p. 126)

Finché i prezzi delle abitazioni crescevano, trainati dalla domanda di case da parte dei cittadini americani, il sistema si sosteneva e tutto filava per il liscio. Ma quando, dopo l'improvviso rialzo dei tassi d'interesse, il prezzo delle abitazioni cominciò a scendere, si innescò una spirale negativa che diede origine allo scoppio della bolla immobiliare. Mentre i mutuatari non riuscivano a ripagare le rate dei mutui, diventando definitivamente insolventi, le banche si trovarono in una forte crisi di liquidità, poiché non riuscivano a rivendere le abitazioni liberate, il cui valore di mercato era drasticamente crollato.

Accanto al dramma umano, costituito dal fatto che milioni di famiglie americane furono realmente sfrattate dalle loro abitazioni, si registrò una drammatica "escalation" di una crisi finanziaria, che purtroppo arrivò a interessare non solo tutto il settore bancario americano, ma anche quello europeo e mondiale.

Infatti, i mutui subprime erogati dalle numerose istituzioni finanziarie statunitensi erano stati numerosamente rinegoziati con molte banche europee, soprattutto inglesi, che, assieme alle correlate banche americane, si ritrovarono con un'improvvisa crisi di liquidità, per il mancato rimborso dei mutui.

<<La bolla finanziaria connessa ai mutui subprime è stata originata dal venir meno di alcuni dei presupposti tipicamente rintracciabili nel tradizionale sistema ipotecario, a causa di fattori legati sia all'offerta (deregolamentazione, innovazione tecnologica e finanziaria, diffusione di strumenti di risk management, ecc.), sia alla domanda (invecchiamento demografico, riforme pensionistiche e del sistema sanitario che hanno determinato una crescita della quota di risparmio investita nei mercati finanziari).>> (Domenichelli O. Pace R. Vallesi M., 2011, p. 7)

Nel settore finanziario esplose il panico.

Mentre le banche, trovatesi in un'imprevista difficoltà, dovettero affrontare la carenza di liquidità con la riduzione del credito alle imprese e agli altri intermediari finanziari, ma soprattutto con la triste svendita a un valore eccessivamente inferiore delle loro principali attività immobilizzate, i singoli risparmiatori, influenzati dalle drammatiche notizie che correavano, corsero presso le loro banche per cercare di ritirare i loro depositi.

Andando cronologicamente per ordine, già nella primavera del 2007, sotto la presidenza Bush, alcuni istituti di credito americani avevano dichiarato la loro bancarotta, come la celebre Bear Sterns. A settembre invece fu la volta della britannica Northern Rock, mentre ad ottobre i due colossi UBS e Citigroup dichiararono la loro insolvenza.

Ma la portata mondiale della crisi finanziaria esplose nel 2008. A metà settembre infatti, la Lehman Brothers, una delle più grosse banche d'investimento degli Stati Uniti, dichiarò il fallimento.

Il governo americano, che aveva iniziato le operazioni di salvataggio verso altre istituzioni finanziarie, decise in questo caso di non intervenire, scatenando delle conseguenze enormi e fatali per il mercato internazionale. Infatti, nell'autunno del 2008, si verificò il crollo delle quotazioni di Borsa di tutto il mondo. Tra i vari indici azionari, qui rappresentiamo il crollo dell'indice Standard & Poor's 500, una delle maggiori agenzie di rating, che per l'appunto avevano il compito di valutare la solvibilità dei vari titoli finanziari emessi.

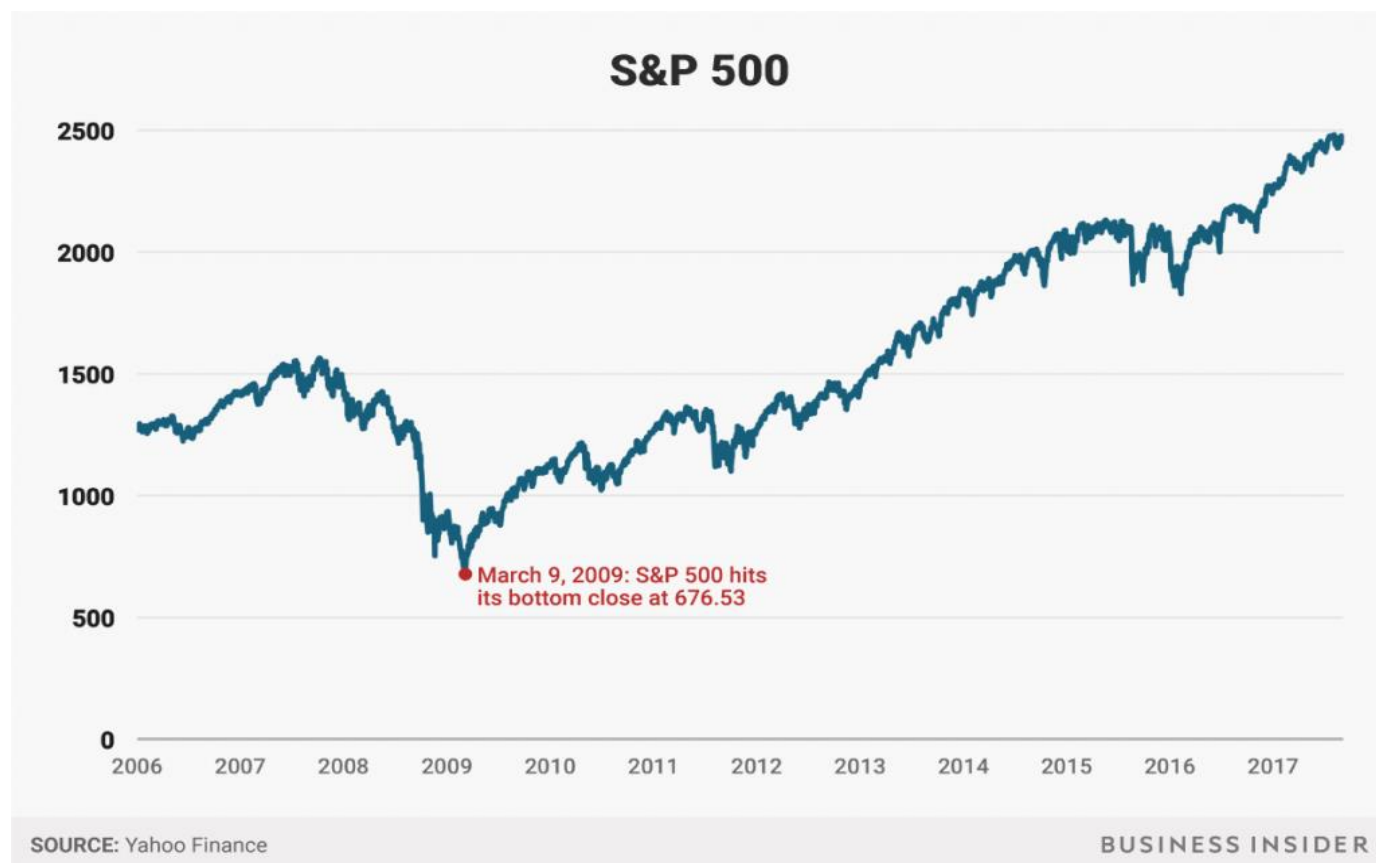


Figura 2 - Andamento dell'Indice Standard & Poor's 500 Fonte: Business Insider

Come si può vedere dal grafico, a partire già dal 2007 l'indice riporta un crollo, che trova il suo punto più basso nel marzo del 2009, dove arriva a toccare la quota di 676,53 punti.

Come reagirono i governi di fronte a una crisi finanziaria di tale portata?

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, seppur con una certa esitazione, lo Stato varò un piano d'intervento di salvataggio dei principali istituti finanziari, consistente in circa 800 miliardi di dollari. Tra le principali banche che usufruirono di tale programma di salvataggio, vanno menzionate sicuramente la Fannie Mae e la Freddie Mac, due istituti protagonisti nell'erogazione dei prestiti subprime. Per quanto riguarda invece gli altri intermediari finanziari, va ricordato il più grosso salvataggio nella storia americana di una compagnia di assicurazione, ovvero la AIG (American International Group).

L'intervento di salvataggio statale fu reso imprescindibile dalla gravità della situazione. Se infatti tutte queste enormi banche d'affari avessero subito la stessa sorte che toccò tristemente alla Lehman Brothers, l'intero sistema sarebbe collassato, trascinando al fallimento congiunto di imprese e famiglie. Lo slogan che fu usato per invocare l'intervento statale fu quello nell'identificare tali colossi bancari come "too big to fail" (troppo grandi per fallire).

Anche in Europa, dove la crisi si era propagata nel settore bancario per i rapporti citati sopra d'interdipendenza con le banche americane, fu varato un piano d'intervento di salvataggio diretto ai principali istituti di credito, del valore di circa 1250 miliardi di euro.

Ma se, seppur con fatica, la crisi borsistica fu superata nel corso del 2009, ciò non fu per la conseguente crisi reale che ne scaturì. Infatti, poiché l'intero settore bancario fu paralizzato dalla crisi, una delle principali conseguenze fu la riduzione del credito (il cosiddetto "credit crunch") nei confronti delle imprese e delle famiglie. Tale riduzione del credito fu dovuta naturalmente all'enorme e critica carenza di liquidità che gli istituti finanziari dovettero affrontare in quel periodo.

Ma a causa della contrazione del credito, vennero meno di conseguenza gli investimenti, mentre la domanda privata e globale crollò, conseguentemente alla caduta dei consumi. Inutile dire che tristemente crebbe anche la disoccupazione, a causa dei licenziamenti da parte delle numerose imprese in difficoltà, che dovettero anche arrestare la produzione, non più trascinata dalla domanda.

Era in atto una profonda recessione, che sembrava ricalcare la passata esperienza della Grande Depressione, conseguente alla altresì crisi borsistica del '29. Infatti, il Pil di quasi tutte le economie mondiali, a partire da quelle americane ed europee, subì un forte crollo (in Italia si arrivò quasi a toccare il 5% di decrescita).

Agli inizi del 2010, sembrò che ci fossero dei segnali di ripresa, ma come vedremo nel prossimo paragrafo, il forte indebitamento statale diretto a salvare i principali istituti di credito porterà a una profonda crisi del debito pubblico in vari Paesi, ma principalmente in alcuni europei.

3.2 La crisi dei debiti sovrani in Europa

Se da una parte, sulla sponda atlantica, gli Stati Uniti, sotto la nuova presidenza Obama, stavano pian piano riuscendo ad uscire finalmente dalla crisi, originatasi proprio nel loro Paese, grazie per l'appunto al forte intervento statale e della Fed prima nel salvare i principali istituti di credito in grossa difficoltà, poi andando a sostenere la domanda con piani di programmata spesa pubblica e forti iniezioni di liquidità nel sistema, che permisero l'uscita dalla fase recessiva del Paese, e l'ingresso in una, seppur non troppo dirompente, fase espansiva dell'economia.

In Europa invece, non solo le conseguenze della crisi finanziaria, seppur più tardive, si fecero sentire profondamente, soprattutto ai danni delle principali banche europee private, che a loro volta dovettero essere

salvate. Ma il grosso problema che l'Europa stava per affrontare era l'emergere di una pericolosa crisi debitoria ai danni dei diretti Stati membri, specialmente quelli mediterranei.

Infatti, se anche qui, seppur con grossa fatica, sul finire del 2010 si poteva registrare una timida ripresa della crescita del Pil, tale apparente ripresa dovette essere troncata per l'aprirsi di una pericolosa crisi dei debiti sovrani. Infatti, il grosso piano di intervento pubblico ai benefici degli istituti di credito in procinto di fallimento dovuto all'avvento della crisi finanziaria aveva esposto determinati Stati a un grosso aumento del loro rapporto Debito/Pil, il quale era cresciuto anche per la contrazione propria del Pil dovuta alla recessione in atto. Come vedremo però, la pericolosa crescita di questo debito pubblico di determinati Stati costituiva una seria minaccia per la stabilità dell'Unione Europea, a maggior ragione dell'Eurozona.

Ma risaliamo cronologicamente agli eventi.

Tutto partì dalla Grecia.

Infatti, in questo Paese, entrato con difficoltà ma con tutti gli effetti nell'Eurozona, fu senza dubbio praticata una mala gestione della cosa pubblica, che aveva portato a un uso sfrenato dell'indebitamento pubblico.

Nell'ottobre del 2009, il nuovo governo insediatosi targato Papandreou svela clamorosamente al pubblico la vera ed effettiva situazione dei conti pubblici, tenuta nascosta e falsificata dai precedenti governi.

Lo shock per il Paese fu enorme, e altrettanto lo fu per tutta l'Unione Europea.

Da quel momento infatti tutto il mondo si rese conto della gravità della situazione. Di solito, almeno nella normalità, il debito pubblico di uno Stato sovrano è considerato sicuro, privo di rischio, poiché chi meglio di uno Stato può garantire effettivamente la propria solvibilità? Ma se tale debito inizia a gonfiarsi e ad aumentare sempre di più, è chiaro che la percezione che hanno gli stessi investitori, acquirenti e titolari di tale debito, inizia a protendere verso una preoccupazione per il rischio di default dello Stato, consistente nell'impossibilità di esso di ripagare per l'appunto tale debito.

Questo insano meccanismo si innescò una volta rivelatasi al pubblico l'entità del pericolo della situazione greca. Infatti, gli investitori internazionali detentori di titoli di Stato greci, sempre più preoccupati dal crescere del rischio, cominciarono a vendere sul mercato secondario tali titoli di Stato, in grosse quantità, alimentando una forte e crudele speculazione ai danni della Grecia. Tutto ciò veniva pompato dall'operato delle principali agenzie di rating, società preposte alla valutazione e classificazione dei titoli di debito, sia pubblici che privati. Tali agenzie, se nella crisi finanziaria si erano mostrate troppo benevoli e accondiscendenti nella valutazione di titoli che in verità erano tossici, in questo contesto non persero l'occasione per declassare vertiginosamente i titoli di Stato della Grecia, la quale agli occhi di tutti rischiava il vero e proprio default. Capriglione sottolinea giustamente le responsabilità di queste agenzie di rating:

<<L'esigenza di individuare puntualmente l'ambito della responsabilità civile delle agenzie di rating è resa ineludibile sulla base della considerazione che queste ultime non operano soltanto su mandato degli emittenti (verso i quali, ovviamente, potrebbero essere chiamate a rispondere a titolo contrattuale), ma anche – e prescindendo dal conferimento di un apposito incarico – assumendosi in proprio la libertà di

emettere “giudizi” sulle emissioni di qualsiasi debitore, compreso uno Stato sovrano (unsolicited rating).>> (Capriglione F. Semeraro G., 2012, p. 59)

Si era creata una vera e propria spirale devastante. Da una parte gli investitori istituzionali vendevano i titoli di debito greci, dall'altra la stessa Grecia non riusciva a rifinanziare il proprio debito, divenuto enorme (nel 2010 aveva toccato quota 148%), poiché per farlo il Paese doveva chiedere tassi d'interesse sempre più alti per trovare collocamento dei titoli sul mercato.

<<Così gli Stati che dovevano rifinanziare il debito emettendo nuovi titoli erano costretti a farlo a tassi di interesse molto alti per poter trovare compratori.>> (Carlucci F., 2011, p. 513)

Era esplosa la crisi debitoria. Ben presto sarebbero stati contagiati altri Stati dell'Europa da tale crisi, ovvero i cosiddetti PIGS (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna), ai quali si aggiunse in seguito tristemente anche l'Italia.

L'Unione Europea non tardò a intervenire. Infatti il fallimento di uno Stato membro quale lo era la Grecia avrebbe generato non solo forte instabilità per tutto il sistema europeo, ma avrebbe messo in pericolo la stessa sopravvivenza della giovane moneta unica, l'euro.

Già a maggio del 2010 fu varato un piano di salvataggio di circa 110 miliardi di euro da parte dell'Unione Europea e del Fondo Monetario Internazionale. Tale soccorso sarebbe stato rafforzato da un secondo piano di salvataggio di 130 miliardi di euro, erogato a ottobre del 2011, sempre a carico dell'Unione e del FMI.

Tali piani di assistenza finanziaria, uniti alla costituzione sempre a maggio 2010 del Fondo EFSF (European Financial Stability Facility) costituito da circa 440 miliardi di euro con l'obiettivo di sostenere la stabilità dell'Eurozona, prevedevano però l'imposizione da parte dei vertici europei di un rigido programma di forti tagli alla spesa pubblica che la Grecia avrebbe dovuto attuare ai suoi danni, una sorta di castigo punitivo con l'obiettivo di cercare di risanare i conti pubblici.

Per quanto riguarda il piano della regolamentazione bancaria e dei mercati finanziari, fu fatto un dietro front rispetto alle politiche neoliberiste di deregolamentazione. Infatti, già nel 2009 il G20 aveva costituito il Financial Stability Board (FSB), presieduto allora da Mario Draghi, organismo creato per monitorare il sistema finanziario mondiale.

Sul fronte bancario, nel settembre del 2011 il BCBS (Comitato di Basilea per la Supervisione Bancaria) approvò il provvedimento Basilea III: un accordo che obbligava le banche a rafforzare i propri requisiti minimi patrimoniali necessari per le loro attività, volto a limitare l'uso della leva finanziaria.

Infine, in seguito alla crisi europea, furono aumentati in generale gli organi di vigilanza del sistema finanziario, con la creazione di vari organi quali l'EBA (per le banche), l'ESMA (per i mercati), l'EIOPA (per le assicurazioni e pensioni) e l'ESRB (comitato per i rischi).

Ma prima di elencare tutti i provvedimenti emanati invece per attuare le politiche di austerità, andiamo a vedere come tale crisi debitoria si estende agli altri Paesi dell'Europa mediterranea.

Il seguente grafico può aiutarci a far capire l'entità della crescita dirompente dei debiti pubblici di questi Paesi.

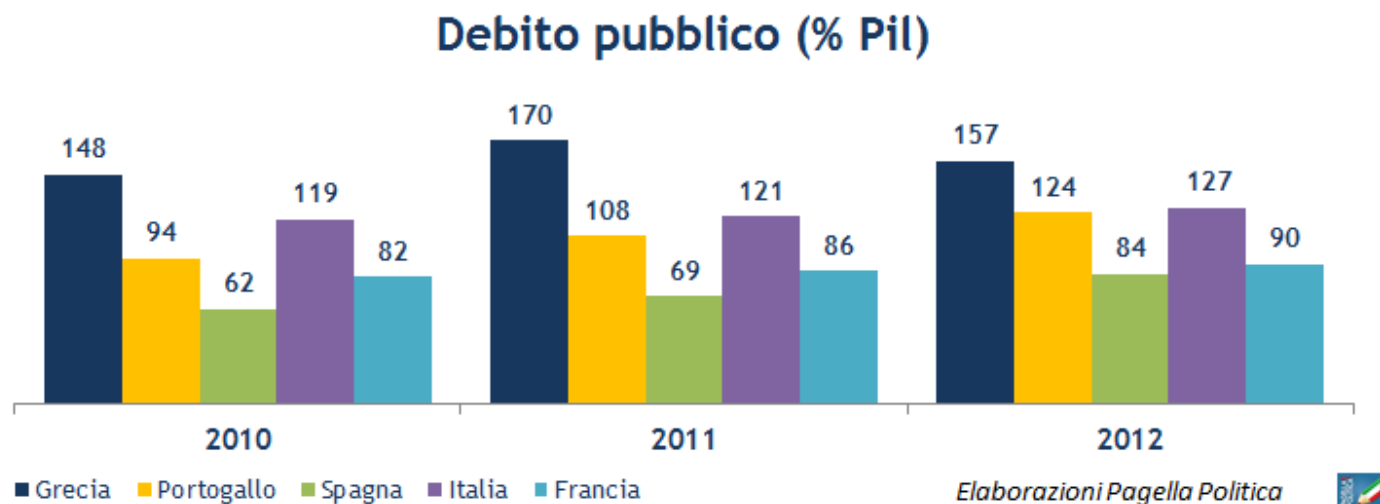


Figura 3 – Crescita rapporto Debito/Pil di alcuni Paesi europei Fonte: Pagella Politica

Come si può vedere dal grafico, si può evidenziare una crescita vertiginosa del rapporto Debito/Pil in questi Paesi, inclusa la Francia e altre nazioni non direttamente menzionate, come il Belgio.

Veniamo ora al meccanismo di propagazione della crisi negli altri Stati europei.

Infatti, nel corso del 2010, anche il Portogallo, insieme all'Irlanda, fu contagiato da tale crisi dirompente.

Questo Paese, a differenza della Grecia, aveva mantenuto un livello del rapporto Debito/Pil relativamente basso, pur usufruendo però di un deficit pubblico di bilancio in netto disavanzo. A seguito della Grecia, anche sul Portogallo si estese lo spettro della crisi paventato dalle attivissime agenzie di rating, che definivano il Paese come non più in grado di ripagare i propri titoli di debito. Anche tale Paese, quindi, dovette usufruire di un piano di salvataggio, consistente in un prestito di circa 78 miliardi di euro, erogato sempre dal Fondo Monetario Internazionale e dall'Unione Europea.

Per quanto riguarda l'Irlanda, il problema in questo Paese, come del tutto per molti altri europei, furono gli strascichi della crisi finanziaria, che avevano portato a una crescita enorme del debito privato delle principali banche del Paese. In questo contesto, si optò per un trasferimento del debito privato nel debito pubblico, e il Paese, che anch'esso aveva un rapporto Debito/Pil abbastanza contenuto, si ritrovò nella stessa situazione di difficoltà degli altri Paesi mediterranei. Anche qui si dovette intervenire con un piano di assistenza finanziaria.

Riguardo a Spagna e Italia, anche queste due nazioni, seppur più tardivamente, furono invase dalla crisi. Ma se l'Italia era detentrica storica di un elevato debito pubblico, accumulatosi fin dagli anni '80, la Spagna invece a inizio crisi aveva un rapporto Debito/Pil invidiabile anche per i Paesi più forti dell'Eurozona.

Il problema della Spagna fu più precisamente l'emergere del grosso debito immobiliare, che andò a gravare sulle casse della finanza pubblica.

Riguardo all'Italia, più tardi ci soffermeremo sulla crisi avvenuta in questo Paese, che nel dicembre del 2011 portò alle dimissioni del governo Berlusconi e all'insediamento del governo tecnico Monti, che operò per attuare le direttive di politica economica orientate dai vertici della Commissione Europea, che in sostanza consistevano nelle politiche di austerità che ora elencheremo, adottate da tutti i Paesi in crisi, a partire dalla Grecia.

<<Fu in questo quadro di emergenza e di vincoli che si adottarono le cosiddette “politiche di austerità”, volte ad applicare rigorosi criteri di sostenibilità fiscale (principalmente attraverso una compressione della spesa pubblica), a rimuovere o alleggerire la normativa a protezione del mercato del lavoro, ad avviare programmi di liberalizzazione e privatizzazione (le cosiddette “riforme strutturali”). (D'Antoni M. Nocella G., 2015, p. 37)

La Grecia fu il primo Paese a dover intraprendere drasticamente questo tipo di politiche, volte generalmente al consolidamento fiscale, ottenuto tramite grossi tagli alla spesa pubblica, accompagnati da grandi aumenti delle imposte.

In Grecia ci fu innanzitutto un grande programma di smaltimento e riduzione dell'impiego pubblico: fu varato un piano di taglio di circa 150.000 posti di lavoro (quindi una riduzione dell'impiego pubblico del 22%), tramite immediati licenziamenti, prepensionamenti e riduzioni del turn-over lavorativo. Inoltre, fu programmata una riduzione dei compensi tramite il taglio delle voci accessorie, ovvero delle mensilità straordinarie e delle indennità.

Riguardo al fronte pensionistico, furono attuate riforme che andavano nella direzione della riduzione degli importi delle pensioni, dell'allungamento della vita lavorativa, della riduzione dei trattamenti della pensione minima, della riduzione delle pensioni anticipate e dell'aumento dei requisiti dovuti per le pensioni di disabilità.

Fu programmata, inglobata nel generale taglio alla spesa pubblica, una grossa decurtazione della spesa sanitaria.

Sul lato delle imposte, esse furono aumentate sia direttamente che indirettamente.

Riguardo alle riforme adottate nel mercato del lavoro, furono stabilite la riduzione dei contratti collettivi nazionali, le riduzioni salariali tra il 10% e il 40%; il salario minimo fu ridotto del 32% a livello giovanile, mentre del 22% a livello anziano. Fu attuata la riduzione della durata dei contratti, la riduzione delle aliquote contributive, e venne di conseguenza aumentata la flessibilità del mercato del lavoro, sia in entrata che in uscita.

Anche il Portogallo, sulla scia della Grecia, a fronte dell'assistenza finanziaria europea, dovette intraprendere tale tipo di politiche estremamente impopolari. Fu ridotta l'intera spesa pensionistica, furono applicati forti tagli alle retribuzioni del pubblico impiego, dove fu significativamente ridotto il personale.

Fu applicato un diretto aumento delle imposte, mentre sul fronte del mercato del lavoro fu approvata una riforma che abbatté i costi dei licenziamenti per le imprese.

In Spagna, anche qui furono attuati grandi tagli alla spesa pubblica, con un taglio delle retribuzioni di circa il 5% del pubblico impiego, accompagnato da una riduzione del turn-over pubblico del 10%. Fu sospeso il pagamento addizionale della mensilità straordinaria, mentre sul fronte pensionistico la spesa pensionistica fu ridimensionata, con un aumento dell'età di pensionamento e aumento dei requisiti per ottenere pensioni speciali. Riguardo al mercato del lavoro, fu aumentata la flessibilità in entrata, ma soprattutto in uscita, con un forte aumento dei licenziamenti. Inoltre vennero ridotti gli strumenti di welfare con tagli degli importi degli assegni di disoccupazione e riduzione dei contributi sociali.

Furono aumentate ovviamente le imposte, con un conseguente aumento delle aliquote (l'Iva aumentò dal 18% al 21%).

Infine, anche l'Italia, a partire dalla fine del 2011, dovette attuare tale tipo di politiche impopolari, sotto il governo tecnico presieduto da Mario Monti. Infatti la speculazione aveva fatto crescere di molti punti lo spread, ovvero il differenziale tra i rendimenti dei titoli di Stato italiani e i corrispondenti titoli tedeschi, facendo visivamente percepire la situazione di rischio e pericolo verso cui stava andando incontro il Paese. In questo caso però, l'Italia fu l'unico Paese dei PIGS a non dover usufruire di un vero intervento di assistenza finanziaria da parte dell'Unione Europea. Ciò non toglie però, per il su citato aumento dell'indebitamento pubblico, l'obbligo impartito da Bruxelles di adottare queste già citate politiche di austerità: ridimensionamento della spesa pensionistica, con allungamento della vita lavorativa fino a 67 anni, adeguamento automatico dell'età pensionabile in funzione dell'aspettativa di vita, aumento delle penalizzazioni per i pensionamenti anticipati, riduzione del grado di indicizzazione delle pensioni, aumento della vita contributiva per i pensionamenti di anzianità.

Furono inoltre programmati tagli ai bilanci di tutti i ministeri pubblici, soprattutto ai danni della spesa sanitaria. Fu aumentata l'imposizione fiscale, con l'Iva che arrivò al 22%.

Anche qui, ovviamente, fu avviato un forte programma di riduzione del pubblico impiego, con il congelamento delle retribuzioni e la limitazione del turn-over.

Riguardo alle riforme del mercato del lavoro, furono ridotti gli ammortizzatori sociali per i lavoratori contribuenti, e ammessa la riduzione del costo del lavoro per le imprese. Furono ridotte le aliquote contributive, e anche qui si ottenne più flessibilità in entrata e in uscita in generale.

Ma nonostante l'applicazione di tutte queste politiche restrittive citate sopra, il debito pubblico di tali Paesi non solo non diminuì, ma continuò ad aumentare. Queste politiche di austerità ebbero il principale effetto di accrescere il malcontento dei cittadini, chiamati a dover subire e affrontare grandi sacrifici, dovuti a un drastico ridimensionamento del modello di Welfare State mediterraneo. E inoltre, tali politiche d'austerità non contribuirono a far riprendere la crescita economica di questi Paesi, immobilizzati ancora in una lunga fase recessiva.

Una politica invece che ebbe un buon effetto fu quella lanciata dalla BCE, presieduta dal governatore Mario Draghi, che si impegnò grazie all'operazione di "quantitative easing" ad immettere liquidità nel sistema,

acquistando i titoli di Stato, facendone aumentare i prezzi e in conseguenza facendone diminuire i rendimenti, con ovvia riduzione del rischio associato. Fu soprattutto grazie a questa manovra di politica economica non convenzionale, che il debito dei Paesi più indebitati, a partire dalla Grecia, fu ristrutturato, garantendo una boccata d'ossigeno al Paese, e una speranza di seppur parziale rimborso agli investitori detentori dei titoli.

In conclusione, possiamo dire che l'Europa, seppur in debole ripresa, riuscì ad uscire da quella spirale d'instabilità che si stava creando per l'emergere della crisi dei debiti sovrani, ma il prezzo da pagare per uscire dalla crisi fu oneroso e ingente, soprattutto per i cittadini che si videro ridurre la quantità delle prestazioni statali connaturate dal Welfare State, insieme a un ingente aumento dell'imposizione fiscale.

Se l'Europa si risollevò, ciò fu dovuto anche soprattutto alla forza e alla tenacia dei cittadini contribuenti a non mollare e a non perdere la speranza e la fiducia in un futuro migliore.

3.3 Cenni sulla crisi attuale per la pandemia da Covid-19

Non possiamo non parlare in questo lavoro della triste e dura crisi economica attuale scatenata dallo scoppio della pandemia per il virus Covid-19. Essendo però praticamente una crisi attuale ancora in corso e purtroppo duratura per il futuro, ci limiteremo a fare qualche cenno, a partire dall'origine fino ai giorni nostri, concentrando l'attenzione sempre sulle due macro-aree occidentali principali, ovvero Stati Uniti ed Europa, per poi concentrarci più specificamente sul nostro Paese, l'Italia.

Ma ritorniamo un po' indietro e andiamo ad analizzare l'evoluzione della pandemia.

Tutto nasce dalla Cina.

Infatti, già a partire dal dicembre del 2019, si registrano i primi casi di pazienti affetti da un virus che geneticamente sembra molto simile a quello del SARS-Cov, ma che purtroppo si mostrerà diverso e ancora più pericoloso per l'uomo. La regione da cui partì l'epidemia si colloca nella Cina continentale, più specificamente nella provincia di Hubei, dove la città focolaio diventa la tristemente famosa Wuhan.

Qui, il 9 gennaio 2020 si registra il primo decesso per causa Covid-19.

Da questo momento il virus si diffonderà non solo in tutta la Cina, ma poi progressivamente purtroppo anche in tutto il mondo.

Infatti, le prime misure di restrizione di viaggi adottate dai Paesi europei nei confronti della Cina poco servirono ad evitare il disastro. Non passò molto che infatti l'OMS (Organismo Mondiale della Sanità) dichiarò lo stato di pandemia l'11 marzo.

Il 29 febbraio invece si registra il primo decesso negli Stati Uniti, nello Stato di Washington.

Da questo momento quasi tutti i Paesi, a partire dalla stessa Cina, su consiglio delle autorità sanitarie iniziarono ad adottare drastiche misure di contenimento del contagio del virus.

In Cina infatti, le prime misure di quarantena vengono adottate già a partire dal 23 gennaio 2020, prima nella regione di Wuhan, poi estese a quasi tutto il territorio nazionale.

Questo modello di contenimento della diffusione del virus, definito per l'appunto "lockdown", fu adottato anche dai principali Paesi occidentali, primo fra tutti l'Italia, Paese inizialmente più colpito dal virus in Europa.

Il 9 marzo 2020 infatti il governo Conte dichiara l'inizio dello stato di lockdown, esteso a tutto il territorio nazionale. Vengono chiuse scuole e università, e bloccate tutte le attività produttive e commerciali, ad eccezione del settore alimentare, farmaceutico e di prima necessità. Il Paese è in ginocchio, bloccato e paralizzato di fronte a un nuovo virus di cui perfino gli esperti in materia sanno ancora ben poco.

Se nel maggio 2020 si pone fine all'estrema misura del lockdown, gli effetti del blocco delle attività commerciali e produttive già si fanno sentire, sia a carico del Paese stesso, ma soprattutto nei confronti dei milioni di cittadini lavoratori.

Se nell'estate si può registrare una forte ripresa del settore produttivo, periodo nel quale si crea anche l'illusione di essere usciti dall'incubo e di aver sconfitto il virus, la seconda ondata di contagio che partì da inizio autunno, se in parte prevedibile, fu ancora più forte e devastante della prima.

Infatti non solo i casi di contagio aumentarono vertiginosamente, ma purtroppo anche i decessi e i ricoveri in terapia intensiva. Si temeva anche qui un collasso del sistema ospedaliero sanitario, perciò fu riproposto il sistema del lockdown, ma questa volta non esteso indiscriminatamente su tutto il territorio nazionale, ma diversificato a livello regionale. Infatti la penisola italiana fu divisa in tre aree, gialla, arancione e rossa, a seconda della gravità della situazione per numero di casi.

Se questo nuovo sistema di contenimento del virus ebbe effetti meno devastanti dal punto di vista economico su tutto il territorio nazionale rispetto al precedente lockdown della primavera scorsa, ciò non toglie che le misure di restrizione influirono sempre negativamente sull'economia italiana, facendo registrare più specificamente un crollo del Pil in tutto il corso del nefasto anno del 2020 di circa l'8,9%.

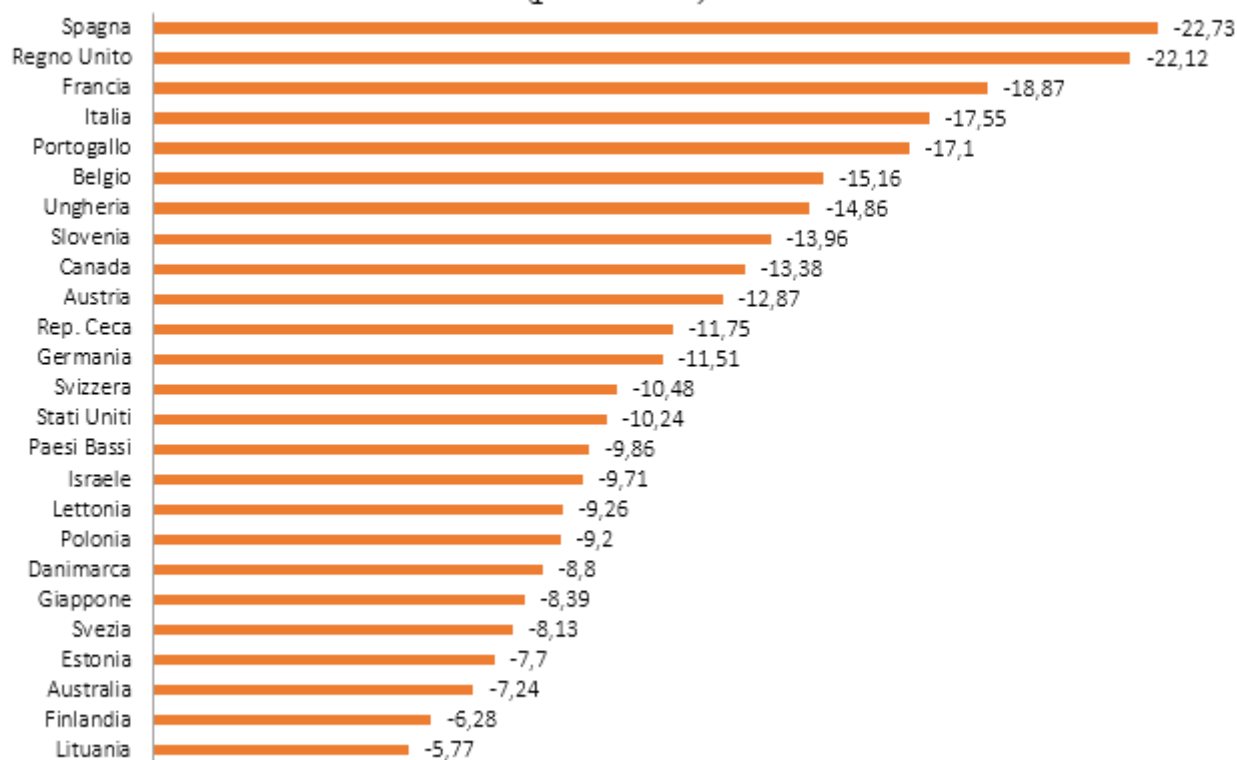
Ma ovviamente non solo l'Italia fu colpita dalla crisi, ma bensì tutta l'Europa e tutti gli Stati Uniti, per non allargare il discorso a tutto il mondo.

Infatti, quasi ovunque lo scoppio della pandemia ebbe come principale conseguenza, accanto al dramma sanitario (nel momento in cui si scrive si registrano ben più di 3 milioni di morti, accompagnati da circa 152 milioni di casi), il conseguente riflesso sull'economia, che sfociò principalmente in una profonda fase recessiva in tutti i Paesi investiti dalla pandemia.

Nel grafico seguente possiamo infatti notare il calo del Pil nel corso del primo semestre del 2020, anno che sarà tristemente da ricordare purtroppo.

Possiamo notare che tra tutti i Paesi, l'Italia ha uno dei crolli peggiori, equivalente a circa il -17,55%.

Fig. 1: perdita cumulata del PIL nel primo semestre 2020
(percentuale)



Fonte: elaborazione Osservatorio CPI su dati OCSE

Figura 4 – Andamento del Pil nel primo semestre 2020 nei principali Paesi Fonte: Osservatorio CPI

Come si può notare, siamo di fronte alla più grossa recessione mondiale dai tempi del dopoguerra, crisi ancora peggiore di quella scaturita dalla crisi finanziaria globale del 2008.

<<Questa pandemia non segnerà la fine della globalizzazione, ma rimetterà in discussione alcuni suoi metodi e presupposti ideologici tra cui in particolare il famoso trittico neoliberale: apertura dei mercati, ritiro dello Stato e privatizzazioni.>> (Borrell J., 2020, p. 4)

Ma come hanno reagito i principali governi di fronte a questo mostro distruttivo?

Elencheremo tutti i provvedimenti adottati dalle principali autorità mondiali, a partire da quelle europee e statunitensi. Possiamo però già anticipare che tali misure influenzeranno molto negativamente sulle finanze pubbliche di ogni Stato, già particolarmente gravate in determinati Paesi (tra cui il nostro).

Infatti, nel segno della situazione di emergenza straordinaria a livello globale, i principali Paesi adottarono misure di politica espansiva, a favore e a sostegno di un'economia stravolta dalla pandemia.

<<Contrariamente a quanto accaduto dopo la crisi finanziaria del 2007-2008, le autorità monetarie e fiscali dell'UE hanno cercato di intervenire per limitare l'impatto economico negativo della pandemia da Covid-19.>> (Canelli R. Fontana G. Realfonzo R. Passarella Veronese M., 2021)

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, per combattere la recessione (nel 2020 nello Stato americano il Pil registra una flessione di ben il 3,5%, massimo storico dai tempi del '46), la Fed e lo Stato sotto la nuova presidenza di Joe Biden intraprendono una forte politica espansiva a sostegno della ripresa economica, che

dal punto di vista della spesa complessiva, si caratterizza per un esborso di circa 1900 miliardi di dollari da parte delle casse statali.

Tali fondi sono infatti divisi in fondi destinati ai bilanci dei singoli Stati federali per alleviare le loro perdite causate dall'emergenza sanitaria (circa 350 miliardi), in fondi per mettere le scuole in sicurezza (ben 130 miliardi), fondi per ampliare il sistema di test e tracciamento contro il virus (50 miliardi), fondi destinati alle spese funerarie per le morti da Covid-19 (47 miliardi).

Inoltre va menzionata la politica a sostegno dei redditi delle famiglie con reddito annuo minore di 75mila dollari, per le quali spetta un versamento sui rispettivi conti corrente di circa 1400 dollari.

Ma se gli Stati Uniti, quasi da sempre fautori di politiche fiscali espansive a sostegno della domanda aggregata, si sono mossi subito con prontezza nell'intervento di stimolo e ripresa della propria economia, non da meno lo fu l'Unione Europea, la quale già nel luglio del 2020 forma il famoso fondo Next Generation EU, costituito da un importo totale di circa 750 miliardi di euro, esclusivamente a sostegno dei singoli Stati membri colpiti dall'emergenza sanitaria e bisognosi di assistenza.

Tale fondo europeo finalizzato alla ripresa e alla resilienza contro la pandemia si divide per una parte (360 miliardi) in prestiti, mentre in un'altra (312,5 miliardi) in sovvenzioni. Nella prima parte si ritrovano il React-Eu, un programma supplementare di assegnazione dei fondi europei, costituito da ben 47,5 miliardi di euro, l'Orizzonte Europa, programma di fondi destinati a ricerca e innovazione (5 miliardi), e infine il Fondo InvestEu, caratterizzato da finanziamenti erogati per stimolare la crescita e l'occupazione (5,6 miliardi).

Dal lato delle sovvenzioni invece, troviamo il RescEu, meccanismo di protezione civile europea (1,9 miliardi di euro), lo Sviluppo rurale (costituito da circa 7,5 miliardi), e il Fondo per una transizione giusta, caratterizzato da fondi destinati ai territori per far fronte alle emergenze del cambiamento climatico (10 miliardi di euro).

Accanto a queste estreme misure di assistenza finanziaria adottate dall'Unione Europea, va menzionata la politica espansiva intrapresa dalla BCE, la quale tiene appositamente basso il tasso di sconto per stimolare gli investimenti, e inoltre attraverso il PEPP (Pandemic Emergency Purchase Program), si impegna in un acquisto di titoli del settore pubblico e privato nel mercato secondario dell'ammontare di ben circa 1850 miliardi di euro.

Ovviamente, per permettere una reale ripresa delle economie dei singoli Stati membri, la UE ha temporaneamente sospeso i vincoli legati al Patto di Stabilità e Crescita, inapplicabili in un contesto caratterizzato da questa estrema e straordinaria emergenza.

E per quanto riguarda l'Italia invece?

Innanzitutto, va ribadito l'insediamento del governo Draghi nel dicembre del 2020. Per quanto riguarda le misure adottate per la ripresa economica del Paese, l'Italia usufruisce della fetta più grossa del fondo Next Generation EU, equivalente a ben circa 209 miliardi di euro. Anche qui va però fatta una differenza tra i prestiti, costituiti da ben 129,6 miliardi di euro, e i sussidi, costituiti invece da 66,9 miliardi.

Nel dispositivo italiano di ripresa e resilienza possiamo individuare 6 macro-missioni:

- 1) Rivoluzione verde e transizione ecologica (69,8 miliardi)
- 2) Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura (46,3 miliardi)
- 3) Infrastrutture per una mobilità sostenibile (31,9 miliardi)
- 4) Istruzione e ricerca (28,4 miliardi)
- 5) Inclusione e sociale (27,6 miliardi)
- 6) Salute (19,7 miliardi)

Ovviamente, tra tutti i campi, l'ambito che richiede più sostegno finanziario resta proprio la spesa sanitaria, gravata dalla situazione d'emergenza in cui vive il Paese.

<<Va tuttavia sottolineato che, una volta superate le conseguenze della crisi economica innescata dalla diffusione del coronavirus, le prospettive di crescita del nostro Paese rimarranno largamente insoddisfacenti se non verrà colta l'opportunità (l'ultima?) di affrontare e superare i principali problemi strutturali che abbiamo ereditato dal passato.>> (Centro Europa Ricerche, 2020, p. 98)

Per allargare invece il discorso alla restante parte del mondo, la Cina (Paese da dove è partito tutto) ha promosso forme di sussidio diretto a lavoratori e consumatori, destinando una grossa quota del Pil (circa il 5,6%) agli interventi pubblici per mitigare l'impatto della crisi causata dal coronavirus.

In Giappone invece, a fine 2020 è stato varato dal governo un piano di stimolo caratterizzato da circa 73,6 trilioni di yen (equivalenti a circa 584 miliardi di euro).

Come abbiamo visto, i vari Stati del mondo non sono stati inermi di fronte all'evolversi della crisi, ma hanno cercato di reagire quasi tutti con forti politiche di sostegno e solidarietà verso la ripresa economica generale, ma soprattutto a livello individuale verso i singoli cittadini. Basteranno queste misure interventiste di sostegno a far riprendere l'economia e a farla uscire dalla crisi in atto?

Questa è la domanda che più ci riguarda in questo momento, ma la cui risposta la scopriremo solo più avanti "solo vivendo".

Conclusione

Come abbiamo potuto vedere in questo lavoro, tra le tante crisi cicliche del mondo capitalistico, ci siamo soffermati su tre principali grandi crisi, che hanno scosso l'intero sistema economico in ciascuno dei loro rispettivi periodi.

Siamo partiti con la descrizione dell'origine e dello scoppio della crisi del '29, tuttora la più grande crisi economica della storia. Abbiamo evidenziato il fatto che la crisi nacque proprio nel Paese simbolo del capitalismo, ovvero gli Stati Uniti d'America, i quali a seguito della Prima Guerra Mondiale avevano tolto l'egemonia economica alla Gran Bretagna.

Questa crisi, nata in un primo tempo come crisi finanziaria, ben presto sfociò in una profonda crisi reale che si manifestò nella Grande Depressione, un lungo periodo di flessione economica che sconvolse non solo gli Stati Uniti, ma il mondo intero. Infatti abbiamo ribadito come i rapporti di credito e di debito instauratisi a seguito della Grande Guerra tra la potenza americana e i principali Paesi europei siano stati una delle cause dello scoppio della crisi, e il conseguente trasferimento della crisi dagli Stati Uniti all'Europa.

Riguardo invece la crisi petrolifera degli anni '70, in questo caso la forte crisi che scoppiò fu generata dalla improvvisa decisione da parte dei Paesi arabi dell'OPEC di interrompere bruscamente la produzione di greggio, con l'immediato effetto di alzare enormemente il prezzo del barile.

Abbiamo visto come a soffrire di tale decisione fu soprattutto l'Europa, essendo principale importatore di petrolio, al contrario degli Stati Uniti, storici produttori di greggio.

Infine, riguardo alla crisi a noi più recente, abbiamo parlato della grande crisi finanziaria del 2008, crisi che anch'essa partì come crisi di Borsa dagli Stati Uniti, per poi diffondersi in tutto il mondo, a seguito del fenomeno della globalizzazione.

Ed è proprio questo ultimo concetto che intendiamo approfondire.

Infatti, per globalizzazione possiamo sì intendere il fenomeno più recente della creazione di un grande mercato mondiale dei fattori della produzione, dei prodotti, dei servizi, del lavoro e dei capitali, venutosi a creare sul finire del secolo scorso. Ma non dobbiamo scordarci che già durante gli anni '20, e anzi prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, nell'atmosfera pacifica della Belle Époque si poteva già avere prova dello spirito di distensione mondiale che si respirava, soprattutto negli ambienti del vecchio continente nei confronti del mondo asiatico.

Ed è proprio quest'apertura verso l'integrazione a livello globale che, da una parte possiamo intendere come componente positiva nel progresso dell'evoluzione non solo prettamente economica, allargando il ventaglio del commercio internazionale, ma anche umana, spingendo le comunità umane verso a una sempre più integrazione e ricerca di rispetto reciproco nei confronti dell'estraneo.

Però, dall'altra parte, non possiamo non sottolineare le conseguenze fatali e negative scaturite proprio dalla creazione di un mondo globalizzato, dove una singola decisione presa in una specifica parte del mondo influenza pesantemente l'assetto economico della restante parte del globo.

Lo abbiamo visto nella crisi del '29, così come nel corso della crisi petrolifera del '73, e infine soprattutto nella grande crisi finanziaria globale del 2008.

Per arrivare a un nostro giudizio sintetico sul fenomeno della globalizzazione, possiamo dire che essa è un fenomeno che ha lati sia positivi, ma anche come abbiamo visto negativi. È sicuramente un fenomeno però che resterà ormai congenito nel nostro mondo attuale, ormai completamente aperto e per l'appunto quasi totalmente globalizzato sotto tutti i punti di vista.

Riguardo invece all'evolversi delle suddette crisi e alle manovre di politica economica attuate dai vari Stati per uscirne, possiamo fare una contrapposizione ideologica tra due tipi di pensiero.

Da una parte infatti, abbiamo il filone del pensiero neoliberista, rappresentato dagli economisti studiosi della Scuola di Chicago, i quali ribadiscono fortemente il pensiero liberale dell'equilibrio autodeterminantesi del libero mercato, in cui ciascun individuo economico agisce nel bene del sistema, che se lasciato libero da parte dello Stato, risulta un sistema in equilibrio quasi perfetto. Da questo filone nascono le politiche volte al ritiro di ogni tipo di intervento da parte dello Stato nell'economia, al rispetto del dogma del pareggio di bilancio, alle politiche dal lato dell'offerta volte alle privatizzazioni e alle liberalizzazioni.

Dall'altra parte invece, abbiamo il pensiero neokeynesiano, rifacentesi per l'appunto al grande economista inglese John Maynard Keynes, secondo cui, soprattutto in fasi recessive scaturite dalle crisi economiche, sarebbe opportuno adottare politiche espansive a sostegno della domanda aggregata, proprio per far ripartire l'economia dalla ripresa della domanda. Ovviamente, in questo caso cade il dogma del pareggio di bilancio, per ricorrere al deficit spending, ovvero all'indebitamento statale per stimolare la crescita dell'economia.

Come abbiamo visto in questo lavoro, durante il passaggio da una crisi all'altra abbiamo avuto prova dell'alternanza di questi due modi di pensiero economici: il modello keynesiano fu usato per uscire dalla Grande Depressione, per poi essere ripreso anche dopo la crisi finanziaria nel 2008, mentre le politiche neoliberali tornarono alla ribalta negli anni '80 dopo i due shock petroliferi nell'era di Reagan e Thatcher.

Possiamo arrivare alla conclusione che molto probabilmente non esiste una politica economica perfetta per qualsiasi caso, ma a seconda del contesto dovrebbe essere opportuno applicare la politica economica più giusta nel caso specifico.

Se infatti la forza delle politiche keynesiane si è potuta vedere nella forte ripresa susseguita all'evolversi delle due principali crisi, d'altro canto possiamo vedere anche l'effetto negativo di un troppo abuso di indebitamento da parte dello Stato, cosa che si è vista soprattutto nello scoppio della crisi dei debiti sovrani in Europa.

Diciamo che i due approcci, in partenza molto diversi, potrebbero venirsi incontro per ponderare scelte giuste ed equilibrate con lo scopo di risanare le economie mondiali sofferenti.

Infine, non possiamo non concludere facendo un appello alla speranza di poter uscire dalla crisi attuale scatenata dalla pandemia, il grande male dei nostri giorni. Il nostro augurio è che in primo luogo, anche tramite una buona campagna di vaccinazione, si possa quanto prima uscire dall'emergenza sanitaria, per poi concentrare i nostri sforzi, di tutti, verso l'obiettivo della ripresa economica, stravolta da questo virus che speriamo in un futuro prossimo di poter finalmente sconfiggere.

Bibliografia

- Borrell J. (2020, Marzo). Il mondo del dopo-Covid è già qui... *Istituto Affari Internazionali (IAI)*, p. 1-13.
- Canelli R. Fontana G. Realfonzo R. Passarella Veronese M. (2021, Marzo). L'efficacia del Next Generation EU per la ripresa dell'economia italiana. *Economia e Politica*.
- Capriglione F. (2009). *Crisi a confronto (1929 e 2009): il caso italiano*. Padova: CEDAM.
- Capriglione F. Semeraro G. (2012). *Crisi finanziaria e dei debiti sovrani*. Torino: UTET.
- Carlucci F. (2011, Ottobre-Dicembre). La Grande Crisi e i suoi effetti sull'Europa. *Rivista di Studi Politici Internazionali*, p. 489-518.
- Centro Europa Ricerche. (2020). *La pandemia e il razionamento dell'economia: cosa non sapevamo, cosa abbiamo imparato, cosa può ancora succedere*. Roma: Centro Europa Ricerche.
- Corbino E. (1931, Febbraio). Osservazioni sull'andamento della crisi di Wall Street. *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, p. 145-153.
- Corona G. (2016). Volti e risvolti della deindustrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità. *Meridiana*, p. 9-34.
- D'Adda C. (2009, Gennaio-Marzo). La crisi finanziaria globale 2008-2009. *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, p. 125-134.
- D'Antoni M. Nocella G. (2015). Le politiche di austerità: quale impatto sul welfare mediterraneo? *Meridiana*, p. 31-61.
- Domenichelli O. Pace R. Vallesi M. (2011). *Mutui subprime, investimenti e struttura finanziaria: gli effetti reali della crisi finanziaria sulle imprese*. Roma: RIREA.
- Fohlen C. (1986-1988). Il New Deal negli Stati Uniti. In N. Tranfaglia, *La storia : i grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea* (p. 247-269 vol. 9). Torino: UTET.
- Fohlen C. (1986-1988). La crisi del 1929. In N. Tranfaglia, *La storia : i grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea* (p. 223-246 vol. 9). Torino: UTET.
- Galbraith J. K. (1972). *Il Grande Crollo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Galimberti F. (2003). *Economia e pazzia: crisi finanziarie di ieri e oggi*. Roma ; Bari: Laterza.
- Keynes J. M. (1971). *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*. Torino: UTET.
- Kindleberger C. P. (1982). *La grande depressione nel mondo, 1929-1939*. Milano: Etas Libri.
- Petrini F. (2012, Luglio-Settembre). La crisi energetica del 1973. Le multinazionali del petrolio e la fine dell'età dell'oro (nero). *Contemporanea*, p. 445-471.
- Rothbard M. N. (2006). *La grande depressione*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Savoldi F. (2012, Maggio-Agosto). L'OPEC in prospettiva storica: i ruoli dell'America Latina. *Il Politico*, p. 119-143.
- Varsori A. (2010). *La Cenerentola d'Europa? : l'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

